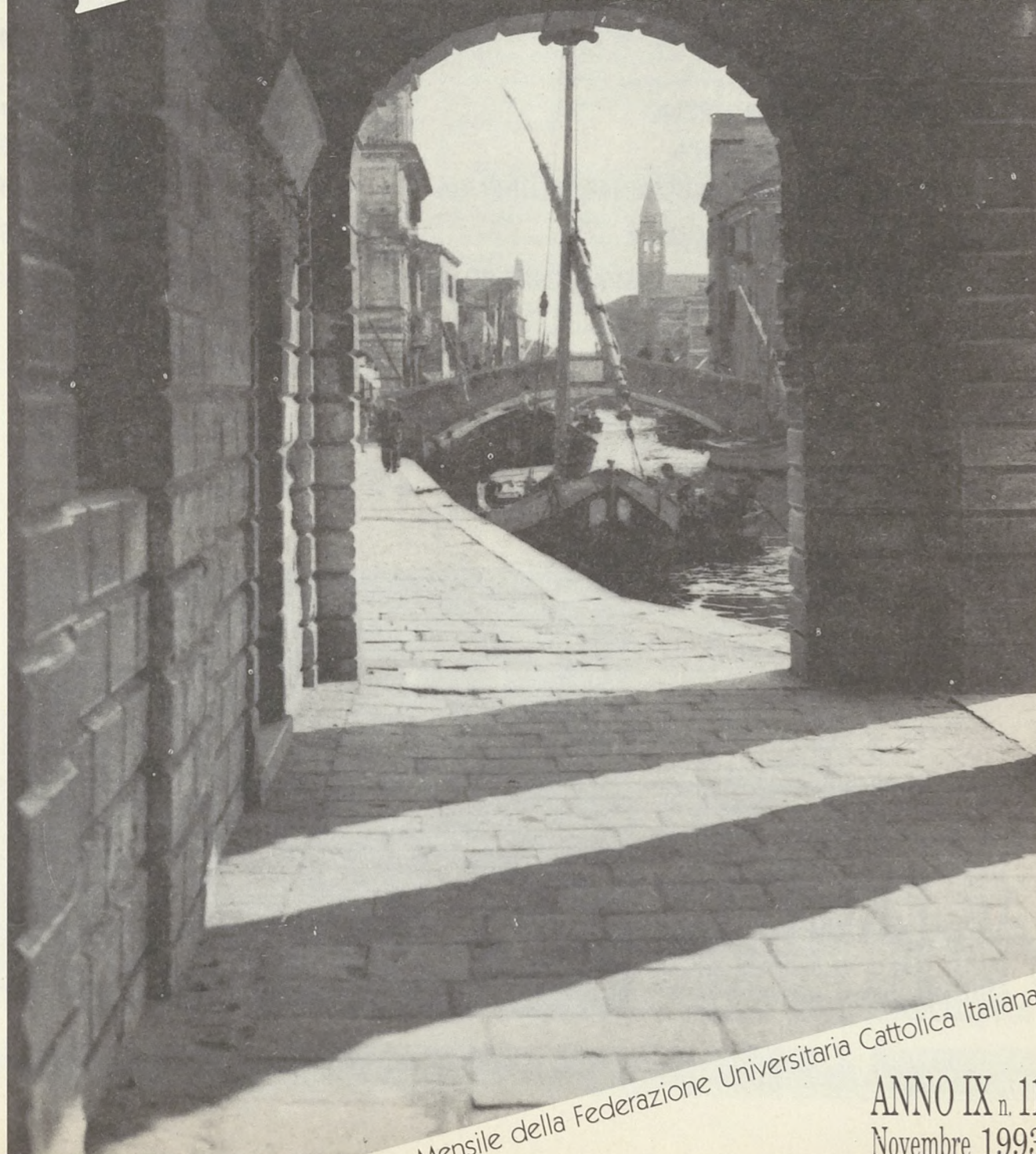


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

La città smarrita

tempi, luoghi, culture:
un nuovo filo di Arianna



Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO IX n. 11
Novembre 1993

Sommario

LA CITTÀ SMARRITA - tempi, luoghi, culture: un nuovo filo d'Arianna

Atti del Convegno di Venezia - 25 - 26 ottobre 1993

INTRODUZIONE	<i>di Cecilia Carmassi</i>	3
SALUTO DEL GRUPPO DI VENEZIA	<i>di Matteo Lazzarini</i>	7
CITTA', SOCIETA' LOCALE, IDENTITA' NAZIONALE	<i>di Giulio Ernesti e Fabrizio Bottini</i>	8
UNA TEOLOGIA DELLA CITTA'	<i>di Giordano Frosini</i>	14
PER UNA CITTA' RITROVATA	<i>di Francesco Tentori</i>	18
I TERRITORI DELLA URBANIZZAZIONE DIFFUSA	<i>di Arturo Lanzani</i>	23
SOGLIE, CONFINI, DIFFERENZE	<i>di Augusto Illuminati</i>	28
CONTESTO URBANO E PARTECIPAZIONE POLITICA	<i>di Raffaella Lanzillo</i>	32

RICERCA

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Marco Zanini.

Grafica: Carlo Ferrari - Impaginazione: Marica Mereghetti

Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Vice-direttore Responsabile:** Luca Rolandi **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39-00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%.

N. 11 NOVEMBRE 1993

Abbonamenti: Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nel marzo 1993 - tiratura: 5000 copie.

Introduzione

La città smarrita... cosa vuol dire? Potrebbe significare che la città si è smarrita, perdendo le peculiarità spaziali, culturali e sociali che facevano di ogni nucleo urbano un insieme ben definito e definibile; potrebbe altresì indicare, ma forse la nostra fantasia azzarda oltre il lecito, una sorta di personificazione della città che diviene un soggetto disorientato, in cerca di risposte, che cerca di individuare nel labirinto della modernità quel filo di Arianna che gli consenta di non perdersi definitivamente; oppure potrebbe essere, molto più semplicemente, la constatazione dell'avvenuto smarrimento da parte nostra, di noi che continuamente ci definiamo cittadini, della città come "ambiente" storico, culturale, sociale, politico, architettonico, nel quale si situa il nostro essere "animali sociali", nel quale si svolge il nostro agire...

E' possibile oggi studiare, lavorare, viaggiare... vivere nel senso più ampio ed in ogni suo frammento, prescindendo dalla città, senza abitarla, o anche solo lavorarvi o studiarvi, senza far riferimento all'ambiente urbano come centro amministrativo, crocevia culturale e delle comunicazioni, luogo della memoria, cuore simbolico di tutte le funzioni e azioni che perifericamente sembrano vivere di vita propria?

Non vogliamo qui cadere nell'eccesso di assolutizzare il ruolo egemone del centro urbano, proprio quando da più parti si ipotizza la scomparsa del centro, la diffusione urbana, il sistema a reti come non necessariamente convergente al centro. Ma abbiamo ritenuto fondamentale ricentrare l'attenzione su quell'ambiente nel quale più fortemente si palesano le contraddizioni della modernità.

E ci è parso d'altra parte alquanto strano che negli ultimi anni si sia parlato poco della città, e che solo ultimamente si sia aperto un dibattito su questo tema.

Forse l'eccessiva parcellizzazione dei saperi, la specializzazione degli approcci scientifici con il conseguente specializzarsi dei linguaggi, ha provocato una sorta di trattazione a compartimenti stagni dei vari aspetti e problemi riguardanti l'urbano. In poche parole potremmo dire che la frammentazione del postmoderno ci ha impedito di rivolgere uno sguardo d'insieme al nostro habitat.

E là dove questa attenzione si è avuta, quale punto di vista si è assunto?

Non si è forse affrontata la questione, o più correttamente l'insieme delle questioni, dimenticando che la città come insieme architettonico, organizzazione urbana, ambiente sociale e soggetto giuridico, deve essere studiata, progettata in funzione del cittadino e non viceversa?

E chi è il cittadino?

Già nella riflessione svolta in occasione del Convegno sul Mediterraneo (tenutosi a Catania nel marzo scorso), rilevavamo quanto fosse riduttivo un riferimento al concetto classico di cittadinanza: vorremmo più correttamente riferirci ora, a ciò che i francesi chiamano *civilité* o *urbanité* intendendo il civismo, la cittadinanza nel senso lato, ma concreto, del vivere e convivere quotidiano, del sentirsi membri della stessa città perché ci si vive in-

Cecilia Carmassi



RICERCA

sieme, il godere quindi *tutti* dei diritti-doveri civici, amministrativi, politici almeno nei limiti afferenti la città.

E' lo sganciare il concetto di cittadinanza da quello di nazionalità per collegarlo invece a quello di residenza, facendo un esempio che risulta però ancora insufficiente: si potrà così limitare il fenomeno della macro-emarginazione come esclusione di molti soggetti dal diritto di cittadinanza, e conseguentemente dai diritti civili e sociali, solo perché soggetti che non hanno la nostra stessa nazionalità.

Ma non basta: il riferimento ad un modello neutro di cittadino è ancora astratto e perciò inutile quando vi corrisponde una realtà variegata di soggetti diversi per etnia, cultura, ceto sociale, livello di istruzione.

E non possiamo certo non rilevare il diverso rapporto che hanno con la città gli abitanti dei centri storici o quelli delle periferie, per non parlare dei pendolari che non si vede come possano essere ulteriormente privati del diritto di determinare il futuro di un ambiente che li vede impegnati per buona parte della giornata (siano essi studenti o lavoratori).

Inoltre considerando come parametro i cittadini appartenenti al mondo produttivo si sono create situazioni di micro-emarginazione non meno gravi (bambini, studenti, casalinghe e più ancora anziani, disabili e disoccupati).

Ci troviamo quindi, a cercare di delineare una figura di cittadino quale soggetto cosciente del proprio ruolo sociale, dei suoi diritti, ma anche dei suoi doveri, capace di vivere nel quotidiano la dimensione della partecipazione politica (attraverso il volontariato o il cosiddetto privato sociale, oppure nei luoghi di elaborazione culturale); si tratta di delinearne quindi la figura sia in riferimento al dato legislativo delle autonomie locali, e quindi delle nuove forme di partecipazione in esse delineate, sia riflettendo sull'eterogeneità dei soggetti raggruppati sotto la definizione di cittadino, sui loro diversi rapporti con la città e le difficoltà di una reale partecipazione alla cosa pubblica.

Ma, proprio per non cadere in pericolose astrazioni o esclusioni, ci pare forse più corretto concentrare l'attenzione sulla persona, sulle esigenze che la caratterizzano nelle varie fasi della vita, a seconda delle condizioni storico-sociali in cui si trova calata, sui problemi di qualità della vita,

senza dimenticare che talvolta il problema è di scarsa quantità della vita, ossia che in alcune situazioni è messa in discussione persino la semplice sopravvivenza.

Assumendo quindi la persona come chiave interpretativa potremmo forse dire di aver trovato il filo di Arianna che attraverso tempi, luoghi e culture ci consenta di percorrere il labirinto della modernità senza rischiare di smarrirci definitivamente, ci consenta quindi (per tornare al nostro convegno) di avere un'idea di città, progettata e costruita, da vivere e partecipare.

Il concetto di labirinto può sembrare forse troppo negativo, ma vorremmo con questa immagine rendere l'idea della complessità dei problemi da affrontare e la necessità di individuare tra tutti i percorsi possibili quello forse meno diretto, apparentemente meno adatto ed invitante, ma che porti all'uscita; senza lasciarsi scoraggiare dai vicoli ciechi e dai percorsi che portano sempre allo stesso punto, facendo tesoro delle esperienze fatte per non ripetere gli errori.

Tentiamo allora, a questo punto, di individuare alcuni elementi che costituiscono l'insieme complesso col quale intendiamo confrontarci: sono solo alcune sfide, alcune emergenze, alcuni approcci che riconosciamo noi stessi come parziali, ma che è nostro intento oggi proporre per l'avvio di una riflessione su questo tema.

Innanzitutto una esigenza: la progettualità!

E' evidente come nella gestione della cosa comune abbia avuto il sopravvento la logica dell'emergenza, che da condizione eccezionale è divenuta ormai l'ordinario modo di affrontare i problemi, tanto che ogni intervento ha seguito logiche proprie senza essere quasi mai incluso in un programma (un esempio per tutti: ad ognuno di noi è capitato senz'altro di vedere asfaltare una sede stradale, dopo poco vedere avanzare su quella stessa strada gli scavi delle fognature, più tardi quelli del metano o magari della SIP o dell'acquedotto e così via con notevole dispendio di soldi ed intralcio del traffico).

Ribadiamo quindi, ancora una volta, l'imprevedibilità del recupero di una capacità progettuale che sappia pensare il futuro mantenendo sempre uno sguardo attento e critico sul passato, recuperando la memoria come terreno in cui affondare le radici.

Una progettualità che significa avere un'idea di città, non è il mero superamento della logica dell'emergenza, ma il recupero di una conoscenza dell'ambiente urbano, di una capacità di analisi, di confronto, che pensino il futuro di una città reale, vicina, concreta.

E' senza dubbio necessario acquisire una nuova capacità di fare progetti ed in base a questi, programmi, senza pretendere con ciò di prevedere tutto, ma creando un quadro di riferimento che permetta un impiego razionale di energie e contributi anche là dove si verifichi un imprevisto.

L'altro paradosso che troviamo rappresentato nell'urbe del 2000 è costituito dal vivere in una dimensione cosmopolita da un lato e privatizzata dall'altro.

Cosmopolita perché i flussi migratori, i mass-media, l'architettura, la maggiore velocità e fruibilità delle vie di comunicazione e dei trasporti, hanno sostanzialmente abbattuto le frontiere permettendoci non solo di conoscere altre culture e costumi, ma anche di incontrare (o dovremmo dire di scontrare) ogni giorno persone provenienti da Paesi lontani, di partecipare in diretta ad avvenimenti riguardanti l'atra faccia del pianeta, di gioire, soffrire e discutere tutti insieme delle medesime cose: siamo passati dalla *polis* alla *cosmopolis*.

Inoltre la realizzazione del villaggio globale comporta molto spesso una standardizzazione dei costumi, un appiattimento culturale ed una omologazione sociale che hanno prodotto e minacciano di produrre danni irreparabili.

Ma in opposizione alla dimensione cosmopolita, diviene sempre più evidente il fenomeno della *privatizzazione*, intendendo con esso il ripiegarsi su se stessa della comunità particolare, di ogni cellula familiare o di ogni singolo individuo, per cui si è capaci di vivere negli stessi ambienti (località, piazze, vie) senza comunicare, magari urtandosi, ma proseguendo ognuno sulla propria strada senza porre la minima attenzione non solo a chi ce la attraversa, ma nemmeno a chi ci cammina accanto andando nella stessa direzione.

E' il rischio dell'individualismo moderno, che radicalizzato nel fenomeno dei particolarismi ha già assalito le nostre città, portando in molti casi alla paralisi decisionale quando si trattava di decidere in merito al piano regolatore, o agli

impianti di smaltimento dei rifiuti, o alla viabilità, o alla chiusura dei centri storici, o alla destinazione degli spazi pubblici etc...

Quella che manca è forse proprio la cultura della città, della gestione della cosa pubblica in vista del bene comune, della responsabilità personale, ma anche della comune responsabilità nel progettare il futuro e gestire il presente.

E non è tutto: non è possibile intervenire su di un'area urbana o anche solo parlarne senza conoscerne la storia, quella sorta di codice genetico che si è venuto modificando e arricchendo col passare dei secoli e delle generazioni.

Inoltre non è possibile vivere in una città moderna senza accettare il confronto con culture diverse dalla nostra, culture che non hanno forse niente in comune con le molte culture delle quali la nostra città può essere il frutto, e che non per questo possiamo permetterci di accettare come limite col quale confrontarsi, ma che dobbiamo accogliere come differenza che arricchisce (concetto ben diverso da quello di diversità che definisce).

Dobbiamo purtroppo condividere l'analisi di R. Sennett quando osserva, nella sua ultima opera *La coscienza dell'occhio*, che molto spesso non siamo capaci di cogliere i colori del nostro ambiente, i colori luminosi dell'alterità; al contrario differenza e indifferenza nei confronti degli altri sono tristemente legate tra loro.

L'occhio vede le differenze alle quali reagisce con indifferenza: non c'è la curiosità di conoscere i problemi esistenziali di chi sta male, si è troppo ben educati per invadere la *privacy* dell'altro, e quando, senza intenzioni ostili, ci si avvicina, spesso si è respinti, considerati una indebita intrusione.

Scatta, nel singolo, un riflesso di neutralizzazione: in strada, se qualcosa comincia a disturbarmi o a toccarmi, per fermarla basta che continui a camminare. I miei sensi sono sommersi dalle immagini, ma la differenza di valore tra un'immagine ed un'altra diviene così fuggevole come i miei stessi movimenti: le differenze diventano una semplice sfilata di cose diverse tra loro.

La neutralizzazione, quindi, provoca la perdita del conflitto, o meglio: il conflitto è tanto temuto da essere demonizzato e taciuto in virtù di un quieto vivere. E' il negare l'esistenza di una dimensione creativa del conflitto, è il rifiutare di

RICERCA

porsi in discussione di fronte a qualcosa che avvertiamo diverso da noi.

Ma le nostre città non sono forse il risultato di molteplici "contaminazioni", più che di uno sviluppo prodotto in ambiente asettico?

E non è forse alle differenti alchimie prodottesi nei singoli casi che dobbiamo il variegato panorama italiano costituito da tanti pezzi unici, unanimemente riconosciuti tra le principali ricchezze artistiche e culturali del nostro Paese?

Si tratta quindi, di *pensare la città* in termini nuovi, ed in tal senso una delle sfide maggiori risulta forse il riuscire a coinvolgere tutti, soggetti ed istituzioni affinché ognuno apporti il proprio contributo, a cominciare dall'Università.

Nell'Università si preparano gli specialisti di domani (architetti, ingegneri, legislatori, economisti, scienziati, professori), uomini e donne che hanno approfondito particolari campi del sapere, persone capaci di leggere la realtà, studiare i problemi, predisporre delle soluzioni, contribuire non solo come cittadini, ma come scienziati, ognuno per il proprio campo specifico ad uno sviluppo razionale della città.

E nell'Università si fa la ricerca per il domani.

Ma è proprio negli Atenei che compiono il loro percorso di formazione umana e sociale molti giovani.

E' già a partire dall'Università che si vive (o si dovrebbe vivere) la dimensione comunitaria, perché è lì che studenti, docenti e personale tecnico amministrativo sperimentano i diritti-doveri di cittadinanza, le gioie e i dolori della partecipazione, la difficoltà della convivenza di esigenze diverse, del confronto nella ricerca culturale.

In realtà l'Università è la prima cittadella nella città, è spesso avvertita dalla città come presenza scomoda o assenza comoda e non, invece, come interlocutore prezioso.

D'altra parte l'Università tende ad isolarsi dalla città, a trasmettere nozioni teoriche senza confronto con i dati reali, sperimentabili quotidianamente, con il contesto territoriale nel quale è, almeno fisicamente, inserita.

E sul piano dei singoli soggetti, poi, può accadere che si formino architetti ed ingegneri capaci di fare progetti tanto belli quanto lontani dalle esigenze della popolazione, o che fanno dei buoni progetti, ma che poi si vanno a scontrare con l'urbanistica contrattata, caratterizzata da scelte operate non

in funzione del bene comune, non in base a criteri scientifici, ma determinate dalla logica clientelare, dalla legge del più forte.

Oppure si possono formare ottimi studiosi del diritto, buoni amministratori pubblici, incapaci di pensare il diritto e l'amministrazione come strumenti che regolano la comunità in funzione di una migliore convivenza...

E gli esempi si potrebbero moltiplicare senza pretendere che diventino la norma.

L'attribuzione della autonomia agli Atenei italiani è un'occasione propizia per migliorare l'interazione tra città ed Università, per verificare ed incoraggiare programmi di didattica e di ricerca che rappresentano già un'esperienza di collaborazione, per realizzare uno scambio osmotico di energie ed informazioni.

Questa è una scommessa sia per la città che per l'Università, una scommessa che nessuna delle due può permettersi di perdere.

L'ultima provocazione ci riguarda da vicino, in quanto credenti, universitari cattolici che hanno avvertito la necessità di affrontare questo tema.

E' l'impossibilità di vivere una fede disincarnata, che non faccia i conti col nostro essere laici, donne ed uomini che vivono in un contesto storico, sociale e culturale; è la capacità di essere testimonianza di fede là dove viviamo, nei confronti di coloro che vivono al nostro fianco o che incontriamo nelle nostre strade, nelle piazze, nei quartieri.

Vorremmo allora che si riflettesse attentamente sul ruolo specifico che hanno in questo senso le parrocchie, Chiesa particolare inserita in un contesto territoriale dal quale non può prescindere.

Non è forse proprio a partire dalle parrocchie che si gioca la sfida di una articolata pastorale urbana come attenzione reale e dai caratteri peculiari, di una Chiesa che riscopra la città come ambiente di vita?

E' attraverso di esse che la Chiesa diocesana vive la città, e incontrando i vari ambienti ne sperimenta i caratteri peculiari della quotidianità, è attraverso la pastorale del territorio e la pastorale d'ambiente che la Chiesa realizza il suo essere tra gli uomini, con gli uomini, per gli uomini.

Cecilia Carmassi
Presidente Nazionale FUCI

RICERCA

Saluto del gruppo di Venezia

Anome dei gruppi della FUCI del patriarcato di Venezia desidero dare il benvenuto a quanti hanno scelto di partecipare a questo Convegno Nazionale che per la nostra diocesi e per la nostra città assume un'importanza particolare. Si tratta infatti del primo appuntamento nazionale che, in quasi cent'anni di vita federativa, si svolge in Venezia.

La nostra città, pur con tutti i suoi problemi, ha visto da tempi lontani le sue calli e i suoi campi animate da centinaia e centinaia di giovani che vivono in città proprio perché essa è sede universitaria di grande livello e prestigio. Questa presenza non poteva lasciare indifferente la chiesa veneziana che si è subito sentita interpellata nel sostenere, accompagnare e valorizzare il cammino formativo e culturale degli studenti.

Negli ultimi dieci anni, la pastorale universitaria ha visto il riproporsi in città della esperienza della Federazione Universitaria Cattolica Italiana con obiettivi che privilegiavano principalmente l'aspetto qualitativo della formazione, del dialogo, del cammino educativo di noi universitari. Essere fucini a Venezia significa prendere parte attiva alla vita di uno dei tre gruppi della diocesi - siamo presenti a Jesolo, a Mestre e nel centro storico - nella consapevolezza di doversi poi proporre come occasione per un confronto aperto e chiaro fra tutte le esperienze che in Università agiscono, nella piena consapevolezza di essere parte di questa Chiesa e di essere quindi chiamati a svolgerci un ministero laicale di evangelizzazione non con arroganza o trionfalistica presunzione, ma con lo stile di *compagni di viaggio* di quanti, come noi, vivono la passione e la faticosa gioia dello studio e della ricerca.

Il cammino di quest'anno prevede un lavoro più attento sulle strutture del mondo universitario, in particolare sui nuovi statuti universitari, oltre ad affrontare temi di attualità che, come è tradizione in FUCI, vedranno l'intervento di relatori esterni e la partecipazione attiva degli stessi studenti.

Ma veniamo al tema di oggi: *"La città smarrita"*. Una riflessione sulla città e l'organizzazione urbana che è il luogo in cui oggi, forse più che in passato, si palesano le contraddizioni e le sfide della modernità. La scelta di svolgere a Venezia il convegno non è casuale. Anche se la nostra

città non sarà l'oggetto principale degli interventi dei relatori, l'essere qui a due passi da San Marco e dal Palazzo Ducale, di fianco all'unico esempio di chiostro romanico esistente in città e dietro al moderno Hotel Danieli del 1948, ci fa chiedere quale sia il possibile futuro architettonico, urbanistico e sociale di Venezia. E' in fondo anch'essa città che va smarrendosi, città smarrita nei progetti spesso non realizzati, negli entusiasmi e negli sconforti, nelle volontà inefficienti di cui tutti siamo responsabile.

Non parleremo di questa città ma l'essere qui a Venezia farà sentire ciascuno di noi interpellato da ogni sua *calle, campiello, sottoportego o salizada*, sulla possibilità di scoprire davvero quel *filo di Arianna* che lega tutte le dimensioni del vivere urbano di ogni città e tutte le discipline che ad esso si riferiscono.

Prima di iniziare devo ringraziare sentitamente tutti coloro che hanno reso possibile questo nostro importante appuntamento: la Cassa di Risparmio di Venezia, la Società Cattolica di Assicurazioni, la Tipografia Ruberti. Ringrazio anche gli amici della FUCI e i molti sacerdoti della nostra diocesi che hanno contribuito alla realizzazione di queste giornate.

Auguro a tutti due giornate di intenso e proficuo lavoro.

Matteo Lazzarini
Presidente diocesano di Venezia

Tra gli altri messaggi uno, particolarmente gradito e simpaticamente informale, è giunto telefonicamente durante i lavori del Convegno: quello di Oscar Luigi Scalfaro.

Vogliamo ringraziare il Presidente per l'attenzione costante con cui egli segue le iniziative della Federazione e per le parole di incoraggiamento che anche questa volta e in modo così diretto ha voluto rivolgerci.

Matteo Lazzarini

RICERCA

Città, società locale, identità nazionale

La storia urbana del nostro paese non può riassumersi in poche righe. Anche in sintesi estrema, con accostamenti e esemplificazioni ardite, qualsiasi tentativo di dare dignità di sintesi storica a pur corrette dissertazioni tematiche, ha la quasi certezza di precipitare inconsapevolmente nell'abisso del ridicolo. Comunque vada, pur con l'inevitabile, canonico beneficio d'inventario, è possibile elencare questioni, accostare osservazioni, ipotizzare giudizi: non si saranno certo esaurite questioni, ma si saranno comunque forniti, forse, dati ed elementi utili alla riflessione.

La città italiana, così come la conosciamo oggi nella conformazione fisica e nell'uso quotidiano, può essere considerata soprattutto come il prodotto della storia recente: dall'unità nazionale in poi. Scegliere gli anni Sessanta dello scorso secolo come soglia temporale da cui partire con la riflessione, significa privilegiare alcuni elementi a discapito degli altri. Alcuni elementi, però, che coincidono con l'idea della città moderna, con i problemi che via via ha generato o in parte ha contribuito a risolvere. In altre parole, la città è una valida metafora della nostra società nazionale, con quello che ne segue in termini di contemporaneità delle questioni, di estendibilità dei giudizi, di potenziale stimolo per un dibattito più ampio.

E' con l'unificazione nazionale, che emergono evidenti due aspetti della città italiana (e della sensibilità di chi a vario titolo della città si occupa): la specificità localistica, e l'omologazione ad un modello più o meno efficientista. Sono, entrambi, tratti fortemente caratteristici in tutto l'arco di tempo che consideriamo, ricchi sia in senso positivo che negativo.

La specificità è innanzitutto la ricchezza della città italiana, l'irripetibilità delle forme architettoniche ed urbanistiche, l'unicità del rapporto tra spazi e società, rapporto cresciuto e perfezionato attraverso i secoli, giunto ad un punto di raro equilibrio. Specificità e differenza, però, sono anche un retaggio negativo. Strascico dei piccoli

sistemi chiusi ed autarchici preunitari, contenitore e suggello di rapporti sociali asfittici ed arretrati, di condizioni di vita e lavoro spesso al limite della semplice sopravvivenza.

L'omologazione è l'adeguamento al modello europeo e mondiale della città industriale e capitalistica: grande macchina per produrre ricchezza, con fabbriche, ferrovie, porti, fumo, rumore. Lontano dai muri anneriti di fuliggine, si alzano le facciate di pietra dei nuovi simboli: l'albergo, la banca, la via elegante per il passeggio, i padiglioni dei giardini pubblici. Ancora, adeguarsi al modello europeo, significa rottura degli equilibri sociali tradizionali: nuovi ricchi e nuovi poveri, ma anche più mobilità ed opportunità, nuova coscienza dei diritti, nuove conquiste politiche e sindacali strettamente legate all'ambiente della città.

Specificità e omologazione non sono solo caratteristiche opposte e complementari delle città e della società che le abita. Questa forma di competizione fra il particolare e l'universale, attraversa anche le scienze e le tecniche che alla città fanno variamente riferimento: architettura, ingegneria, medicina, economia, diritto. Ognuna secondo le proprie modalità, queste manifestazioni sensibili della questione urbana si schierano ad esaltare via via la tradizione, o la rottura, la specificità o l'omologazione. La più o meno marcata accentuazione o prevalenza di un aspetto sull'altro, segna i cicli storici, le scuole di pensiero, la fortuna o decadenza dei vari modi di pensare la città e la società.

Giulio Ernesti e
Fabrizio Bottini

RICERCA



Un ruolo particolare, in questo senso, è occupato dall'urbanistica, che per molti versi si definisce, nella sua forma moderna, come somma delle discipline che abbiamo citato sopra. E' nel dibattito urbanistico che, con particolare evidenza, emerge la difficoltà sia di resistenza ad un mutamento epocale, sia di accettazione e adattamento ai nuovi paradigmi. Ciò si deve allo stretto intreccio (e alla spesso notevole confusione di ruoli) che in urbanistica assimila il fattore spaziale ai processi sociali. Là dove, poniamo, l'ingegneria o la medicina agivano su alcuni effetti, e politica e diritto si esercitavano sulle cause, l'urbanistica nel proprio tentativo di sintesi è spesso fatalmente portata non alla ricomposizione, ma all'accentuazione di alcuni aspetti, delle loro frizioni, della loro disponibilità o meno ad innescare circuiti viziosi o virtuosi. In termini pratici, gli obiettivi di ricostruzione della forma urbana (la qualità dell'alloggio, la rappresentatività di una piazza, l'efficienza e bellezza di una intera città), entrando in rapporto con le istanze sociali corrispondenti (il massimo profitto ai minimi costi, i diritti alla redistribuzione del reddito, l'equilibrio tra garanzia e libertà di azione), non producono risposte equilibrate, ma ipotesi che accentuano la contraddizione. Valga, per tutti, il problema dei centri monumentali, che dalla prima industrializzazione ai nostri giorni è letteralmente stratonato tra conservazionisti e modernizzatori ad oltranza: gli uni privilegiano soprattutto l'innegabile valore dello spazio come espressione artistica della società (ma indirettamente ne giustificano anche gli aspetti di ingiustizia); gli altri partono dall'analisi della città antica nei suoi difetti igienici e di efficienza (e, implicitamente, propongono non di risolvere, ma di accantonare i problemi). Il processo di unificazione nazionale, dal punto di vista delle città, è soprattutto una transustanziazione di carattere qualitativo. Esiste anche una crescita quantitativa, ma soprattutto si verifica un passaggio dalla dimensione regionale, localistica, arretrata e o comunque fortemente squilibrata rispetto allo scenario europeo, alla integrazione in rete dei sistemi urbani, ed infine al loro aggancio alle economie continentali. Dalla radice istituzionale delle grandi decisioni, rapidamente scaturisce un insieme di interventi sul territorio, prerequisiti a qualunque ipotesi di sviluppo: ridisegno delle gerarchie, dei pesi relativi tra città e aree regionali; ridefinizione del sistema portuale, viabilistico, e soprattutto ferroviario, nella prospettiva di un mercato nazionale, a superamento

della diseconomica frammentazione precedente.

Nello specifico dei singoli poli di questo sistema, rappresentati dalle città, ciò significa imposizione di nuovi modelli: piazze, edifici, spazi ed attrezzature completamente diversi da quelli tradizionali, e nello stesso tempo molto simili gli uni agli altri, anche in città lontane fisicamente, storicamente, socialmente. E' un nuovo ruolo della città, a cui corrisponde un nuovo aspetto: da centro del sistema locale, con gli elementi della memoria sociale rappresentati dalla chiesa o dalla piazza del mercato, ad elemento di un sistema vasto. La porta medioevale lascia spazio alla stazione ferroviaria; botteghe e bancarelle si diradano di fronte ai grandi opifici o al mattatoio; ai palazzi e cortili delle istituzioni religiose o civili locali, si aggiungono allineate su ampi viali le sedi delle banche, della borsa, della pubblica amministrazione, dei nuovi servizi sociali e culturali. La differenza di materiali, stili, modi d'uso e consumo dello spazio, caratterizzavano prima le differenze tra città e corrispondenti comunità. Ora, diventa sempre più difficile distinguere il tribunale di una città industriale da quello di un centro agricolo, il viale della stazione di un centro termale di collina da quello di una città portuale.

E', quello riassunto sopra, un processo contraddittorio e ricco. L'Italia dei cento campanili reagisce, si adatta, aggiunge il proprio positivo e propositivo contributo alle idee sullo sviluppo locale. Nello stesso modo, all'interno delle scienze della città, si sviluppa lentamente l'urbanistica così come abbiamo imparato a riconoscerla: somma di arte, scienza, teoria e prassi del governo, in cui ogni contributo progressista, modernizzatore, è controbilanciato da forti spinte conservatrici, conservazioniste. In particolare, la nascita della contemporanea coscienza urbanistica italiana, può essere collocata nel periodo tra la fine dello scorso secolo e la prima guerra mondiale. Tra le grandi decisioni che seguono l'unificazione nazionale e l'emergere di alcune questioni specificamente legate ai loro effetti sull'organizzazione spaziale e territoriale, la sensibilità sociale e culturale ha modo di affinare i propri strumenti, stabilire linee strategiche di conoscenza e progetto, imporsi alla pubblica attenzione come ceto professionale, ancora bizzarro e multiforme, ma certamente ricco di

RICERCA

proposte e suggestioni. Con l'avvento del fascismo si può considerare compiuta la prima fase dell'unificazione nazionale, e come già accennato ne emergono espliciti alcuni risultati, problemi, potenzialità.

La macrostruttura che abbiamo sintetizzato nell'immagine del mercato nazionale, articolata nelle linee di comunicazione, amministrative e decisionali, è già una realtà tangibile. I poli che compongono tale sistema, invece, sia sul versante regionale, che urbano, sociale ed economico, scontano ancora forti squilibri, che si manifestano sia sul versante dell'efficienza di sistema, sia su quello della equa distribuzione delle risorse. Con il fascismo, si afferma il ruolo centrale dell'intervento pubblico, non più semplicemente nell'incentivare attraverso politiche infrastrutturali lo sviluppo socioeconomico, ma soprattutto nel governare alcuni processi di assestamento e perfezionamento, nella prospettiva di un ulteriore salto di qualità (che nel secondo dopoguerra, pur se in condizioni e modalità differenti, puntualmente si compirà). L'obiettivo è ancora quello di allineare l'Italia allo scenario europeo, e per quanto riguarda la cultura delle città, ed in particolare urbanistica, il nostro paese sconta un *gap*: apparentemente secondario, ma grave, soprattutto se esaminato con storico senno di poi. Là dove nei paesi tradizionalmente industrializzati la sensibilità alle questioni urbane è cosa diffusa, tra le competenze ed i livelli di responsabilità e partecipazione, in Italia l'approccio è forse multidisciplinare, certamente elitario. In altre parole, se è verificabile un precario sistema di comunicazione tra i massimi livelli scientifici e di responsabilità (sindaco, ingegnere capo, medico, società di belle arti...), sono scarse e solo ipotizzabili le tracce di canali di comunicazione verticali qualificati (tra le classi, così come tra i livelli gerarchici disciplinari), e realisticamente da escludere le sinergie trasversali, cui un ingenuo ottimismo della volontà ci spinge troppo spesso a fare vago riferimento. In brutale sintesi: animate dalle migliori intenzioni alcune *élites* parlano fra loro un esperanto, scaturito a sua volta da linguaggi iniziatici, che poco sa cogliere di quanto sale dalle istanze diffuse, e poco ad esse sa comunicare; contemporaneamente (e, insieme al comune buon senso, la teoria delle corporazioni, ripresa dal fascismo, tenderebbe ad avvalorare questa lettura), classi e ceti in vario modo subalterni manifestano soprattutto tendenze esplicite alla comunicazione culturale verticale. Sul versante organizzativo

questo si traduce in una scarsa formalizzazione, in una carenza organizzativa e di apparato, in definitiva in una aleatorietà di fatto dell'urbanistica italiana. Si discute e si progetta molto, si realizzano buoni, mediocri e pessimi esempi di città contemporanea, si predispone un sistema editoriale e comunicativo tra i più efficaci a livello mondiale, ma tutto ciò si svolge nella logica precariamente elitaria di una volontaristica conventicola ottocentesca. Questo, nulla toglie alla notevole qualità del dibattito e delle aspirazioni culturali e sociali di buona parte dell'urbanistica fascista. Solo, è importante notare come, già nel periodo di primo assestamento della società urbana contemporanea, l'Italia dimostri una notevole e camaleontica capacità di eludere scelte cruciali, vestendo con disinvoltura i luminosi panni della modernità, a nascondere il cuore di tenebra dei nodi sociali e culturali irrisolti.

Negli anni del fascismo emerge anche l'enorme potenziale tecnico della cultura italiana riguardo alle città, all'assetto del territorio rurale per finalità di modernizzazione e giustizia sociale, alla tutela dei monumenti e del paesaggio. Per indefinibile ma benvenuta benedizione storica, un popolo tra gli ultimi arrivati al banchetto della modernizzazione industrialista scopre una strutturale propensione a dettare le regole del gioco: l'Italia, oltre che semplice espressione geografica, è anche un cosciente catalogo di successi e fallimenti nelle politiche territoriali. Successi e fallimenti, via via registrati e commentati dalle *élites* accademiche e culturali, fino ad arricchire il suddetto catalogo di appendici più o meno ponderose, di scarsa efficacia sociale ma di forte impatto immaginifico-pubblicitario. Accade, così, che le sinergie trasversali tarpite dal primo dibattito sulla modernizzazione, rientrano dalla finestra dei processi di produzione dell'immaginario collettivo. Sul versante dell'urbanistica questo comporta: uso informale di comparse dei ceti sociali e culturali più vivi; parziale coinvolgimento di alcuni intellettuali nella progettazione della città reale; investimento di buona parte delle energie disponibili nei canali promozionali. In altri termini: la città italiana di era fascista è un manifesto di intenzioni, ed a questa funzione primaria e strategica si devono uniformare tutte le altre istanze (apparentemente molto più importanti, in senso teorico ed operativo), di ordine sociale, economico, organizzativo.

Dal punto di vista strettamente professionale per gli urbanisti l'epoca fascista è sin dai primordi

un periodo caratterizzato in senso estremo sul versante dei fasti e degli onori, così come su quello degli oneri e dei compromessi. L'affacciarsi della necessità di organizzazione sociale in senso corporativo, invece di essere il prodotto di un processo naturale, è il risultato di una spaccatura sociale. Dove ci si sarebbe aspettata una aspirazione al buon governo, quantomeno ad una efficienza amministrativa, si riscontra una tendenza alla rottura, alla litigiosità. La cultura urbanistica, alla prova dei fatti negli anni Venti, rivela l'inconsistenza del proprio rapporto con l'evoluzione della società nazionale: sia per quanto riguarda la dicotomia conservazione/innovazione; sia nella relazione tra intellettuali e comunità, nazionale e locale.

Il caso italiano, in questo ambito e per alcuni versi, è la variante locale della vicenda delle avanguardie storiche. La rottura degli equilibri precedenti si attua, in modo traumatico ma formale, in una quantità di ambiti diversi. Si definisce un sistema, storicamente noto come Italia fascista, che ha la propria sostanziazione soprattutto nell'immaginario collettivo, nazionale ed internazionale. Futuristi, qualunquisti ... ed innumerevoli altri esponenti della critica e reazione agli stimoli della modernità, si trovano inopinatamente a reggere le redini del potere, e la centralità della questione urbana contribuisce ad accelerare il processo di autonomia professionale degli urbanisti. Nascono e crescono gli apparati per la costruzione di immagini

della città futura. Contemporaneamente, la città reale cresce secondo modalità indipendenti da una cultura che si ritiene (ed è ritenuta) egemone. Quanto si realizza negli anni del fascismo, sul versante della cultura urbanistica e dei suoi rapporti con la società, è rilevante non tanto per la distanza tra i modelli proposti e la realtà quotidiana, quanto per l'enorme influenza sulle élites nazionali ed internazionali: l'Italia è una nazione moderna, non ha niente da invidiare a nessuno in termini di equità sociale, ed in più le sue città e la cultura corrispondente sono un vero e proprio laboratorio vivente per costruire sinergie produttive, tra tradizione e modernizzazione.

Dopo le fratture determinate dalla guerra, dalla fine del fascismo, le potenzialità italiane in campo urbanistico si esplicitano, manco a dirlo... in termini di comunicazione. La rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, insieme ad altre pubblicazioni di settore, diventa strumento indispensabile di consultazione (almeno a detta dei commentatori nazionali) per chiunque in Europa voglia pensare la città in termini strategici, senza rischiare di soccombere di fronte alle suggestioni di un istante, per quanto accattivanti e solide in termini di domanda sociale ed economica. Indipendentemente dall'effetto tangibile sulle piccole piazze locali, sui quartieri popolari, sull'attuazione della legge urbanistica più o meno fortunosa-

mente impostata nel 1942, alla cultura italiana sembra ancora una volta più importante la polemica elitaria: le forze sociali si allineano o scompaiono, si adattano al ruolo di comparse, oppure non trovano spazio nei reiterati pieghevoli pubblicitari che scandiscono i ritmi della ricostruzione nazionale.

Lo scenario riassunto sopra è evidentemente solo un'interpretazione, per giunta parziale, faziosa, provocatoria, dell'immagi-



RICERCA

nario italiano del secondo dopoguerra. Quanto si intende qui sottolineare, è soprattutto la permanenza di alcuni vizi di fondo nella percezione sociale della città, alimentati dalla cultura urbanistica nazionale anche nell'ambito più democratico ed aperto della repubblica. La stessa crescita delle istanze di partecipazione diretta al divenire locale, che negli anni dell'espansione economica ha attraversato la nazione, è stata - non a caso - oggetto di particolare attenzione da parte della cultura urbanistica. Là dove sistemi comunicativi e decisionali di più recente ed elastica definizione manifestavano una comprensibile, organica, vitale difficoltà all'ingresso di organismi estranei, l'urbanistica poteva vantare camere di compensazione e quarantena a prova di bomba. L'oggetto del contendere, per la cultura urbanistica, non era, né era mai stato, la città reale (prodotto di oscure manovre, qua e là ingentilito dal risultato di caparbie, eversive quanto effimere alleanze), vero oggetto del contendere era invece la città sognata, disegnata, amplificata sulle pagine delle riviste: come la tragedia dell'Agro Pontino si era diluita nelle preziose e professionalmente eroiche prestazioni per le città nuove, così il dramma sociale del secondo dopoguerra si sublima e consola nei progetti di pochi, piccoli quartieri. Detto in altri termini: le élites urbanistiche, consapevolmente impotenti, in qualche modo accettano di barattare i modi del concreto sviluppo territoriale nazionale, con le immagini di un desiderabile sviluppo territoriale nazionale.

E' un processo, che coinvolge solo formalmente i vasti strati di popolazione, teoricamente alla base dei vari progetti. Avevamo iniziato la nostra ricognizione sulla città moderna italiana, identificando un tessuto locale subalterno, alle contingenze provinciali così come ai rapporti di classe consolidati. Dopo quasi un secolo, a fronte di conquiste strutturali e radicali sul versante dei diritti di settore (casa, salute, lavoro, ambiente), la partecipazione sociale alle questioni urbane ed urbanistiche viene ancora incanalata secondo modalità arcaiche: *savants* più o meno impegnati, recitano dai soliti pulpiti la solita predica, limitandosi a farcirli di aggiornamenti lessicali. Non ci sarebbe molto da eccepire, salvo il fatto che questo aggiornamento formale salta a piedi pari bazzecole come l'avvento dell'automobile, la fine inesorabile di alcune forme di aggregazione sociale di origine premoderna... e via dicendo. Gli spazi che la nuova

urbanistica scodella sulla mensa dell'affamata Italia postbellica, scendono ancora dall'empireo accademico, solo parzialmente mediati da personali militanze o interessi degli intellettuali, sicuramente impermeabili alle aspettative e progettualità sociali: ad una Italia che le consultazioni elettorali dipingono come desiderosa di pacificazione e continuità, corrispondono progetti urbanistici improntati (con le migliori intenzioni) alla rottura, a nuovi assetti, alla ricerca di equilibri più avanzati.

Sviluppo, programmazione, crisi del modello industriale, nuovo paradigma ambientalista, decentramento, partecipazione, sono dal punto di vista urbanistico eventi significativi, ma che non intaccano il carattere solidamente verticale dell'approccio alla città. Attraverso i vari decenni del nostro secolo, cioè, l'urbanistica italiana consolida la propria natura multidisciplinare (di luogo in cui convergono numerosi apporti scientifici e non), senza curarsi del suo ruolo interdisciplinare (di nodo del dialogo tra scienze che occasionalmente si occupano della città e del territorio). Da qui, la forte propensione ad inglobare e metabolizzare apporti vari, con il conseguente rischio di riduzione o enfaticizzazione. Da qui, anche, la scarsa effettuale permeabilità a temi apparentemente diffusi, come l'effettivo portato locale di temi ecologisti, o di amministrazione in una prospettiva multiculturale, o di rapporto tra nuove forme della rappresentanza e forze emergenti degli apparati di governo pubblico, o di pressione privatistica e particolaristica.

In particolare, quanto è stato rapidamente liquidato ed etichettato con la lampeggiante e cangiante insegna del paradigma post-moderno, rinvia non ad un sistema di valori alternativo a quello consolidato, ma ad una serie di contraddizioni, che molto tolgono e poco danno. Sul versante dell'immaginario urbanistico ciò si traduce ad esempio nel fatto che l'industria ha smesso di crescere, così come la popolazione, così come la dimensione degli alloggi, così come la voglia di consumare spazio e natura... E' una serie di negazioni, che vengono riproposte, talie quali, in termini progettuali: se l'industria è in crisi, pensiamo ad una città senza industria; se la popolazione decresce, costruiamo meno alloggi, se c'è più sensibilità ambientale, attrezziamo giardini. Quelle riassunte qui sono certo intenzioni positive ed encomiabili, che però rappresentano il portato di quanto abbiamo storicamente identificato come il limite di fondo

dell'urbanistica italiana: l'elitarismo, la carenza di strumenti ed apparati atti a cogliere ed interpretare la domanda sociale, ed a selezionarne suggestioni e potenzialità all'interno di un progetto attuabile.

Con gli anni Ottanta, e il trionfo dell'approccio post-ideologico a qualsiasi questione, anche per l'urbanistica (comunque si voglia definire in termini post-ideologici questa disciplina) si pone l'obiettivo di rifondarsi dalle radici. Numerose sono in questo senso le sperimentazioni, ed interessanti soprattutto in un contesto internazionale dove la specificità italiana recupera (come negli anni da cui è partita la nostra dissertazione) ruolo sul versante della differenza, dell'enfaticizzazione localistica e di genere. In questo quadro quali sono le nuove frontiere dell'urbanistica, o come si vuole chiamare una ipotesi di governo urbano o territoriale particolarmente rivolta all'organizzazione dello spazio?

Difficile definire anche per grandi linee il ruolo preciso di una scienza che vorremmo marcatamente sociale, ma che storicamente e gloriosamente rivendica vaste divulgazioni, contaminazioni, reciprocità. Certo è che un epilogo tecnicistico o formalmente progettuale sarebbe, se non altro, camicia di forza folkloristica ed effimera per quanti (sicuramente a ragione) considerano la scienza e l'arte di costruire, interpretare e governare le città, come uno dei numerosi pilastri di quanto definiamo democrazia.

*Giulio Ernesti, docente di Teoria
dell'Urbanistica presso l'Istituto
Universitario di Architettura di
Venezia
e Fabrizio Bottini*

Il messaggio del Presidente del Senato

Cari Amici,

in occasione del convegno nazionale su "La città smarrita. Tempi, luoghi, culture: un nuovo filo di Arianna" desidero farVi giungere la mia ideale adesione unitamente al mio più fervido augurio di successo dei Vostri lavori.

La Vostra riflessione sul ruolo della città nello sviluppo della comunità civile assume un significato del tutto peculiare oggi quando si tenta di rafforzare lo spirito di partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica partendo proprio dal livello più basso e più immediato, cioè dall'organizzazione della convivenza nel proprio comune. Nella consapevolezza che i centri di vita territoriali non costituiscono, nella nostra Costituzione, soltanto un espediente giuridico-amministrativo, un utile strumento di buona legislazione ed amministrazione, ma rappresentano per i cittadini esercizio, riflessione, modo d'essere, garanzia di democrazia e di libertà.

Nei centotrentanove articoli della Carta fondamentale, gli stessi valori di libertà e giustizia sociale appaiono infatti realizzabili attraverso un'azione di riforma sempre radicata in quella che Pietro Calamandrei chiamò la "Repubblica delle autonomie", cioè la molteplicità delle comunità locali, essenziali per lo sviluppo e la crescita della Repubblica.

Scriveva Carlo Cattaneo, nel suo saggio su "La città considerata come principio delle storie italiane", che in Italia "la città formò con il suo territorio un corpo inseparabile" e fu essa ad assicurare quella continuità storica che in altri paesi fu assicurata dal territorio, giustapposto e talvolta contrapposto alla città nel "rigenerare la vita distrutta". Ed è appunto per questo che la difesa delle città come luogo dei valori civili e sociali è particolarmente sentita nel nostro paese, secondo la visione di Marsilio Ficino il quale, rievocando sant'Agostino, scriveva: "La città si compone non solo di pietre, ma soprattutto di uomini".

In questo spirito, agli intervenuti tutti giunga il mio memore e cordiale pensiero.

*Giovanni Spadolini
Presidente del Senato*

RICERCA

Una teologia della città

Parlamo della città in senso stretto, con le sue strade, le sue piazze, i suoi palazzi, la sua gente. Anche se la sua immagine ci è familiare, non è per niente agevole darne una definizione.

Raccogliamo allora alcune definizioni del passato.

Per i Greci, la città è la società perfetta, nel senso di perfezione e di completezza. Per i teologi del Medioevo, è la casa e il luogo del bene comune: san Tommaso in particolare non esita a parlare di amicizia¹. Per Leon Battista Alberti, è la grande casa, così come la casa è la piccola città. Giovanni Botero sottolinea l'aspetto di felicità: «Città si addimanda una ragunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente». La Pira (la cui lezione considereremo più tardi) la considera «il domicilio organico della persona»; la sua nota dominante è l'armonia.

E' importante metterne subito in luce quella che sembra la sua nota dominante: l'armonia, la comunione, la solidarietà, l'amicizia. Una nota messa scopertamente in crisi dall'attuale situazione. Il nostro impegno è già delineato: se cresce la comunione, cresce la città.

La città è il terreno privilegiato dell'utopia: sia che si tratti delle utopie seicentesche, a cominciare da quella di Tommaso Moro; sia che si tratti delle utopie socialiste dell'800; sia che si tratti delle utopie dello spirito (Péguy, Saint-Exupéry, Olivetti); sia che si tratti delle utopie degli urbanisti, perché, secondo Le Corbusier, «in ogni urbanista c'è un utopista che chiede di svegliarsi». In tutte, la città è vista come il luogo dell'ordine, della giustizia, della fraternità. Un insegnamento da non perdere, perché, con ogni probabilità, la città è un archetipo dello spirito umano.

La Bibbia può portare alcune luci nella comprensione della città. A prima vista può sembrare che essa sia contraria alla città: un'opinione assai diffusa, che san Tommaso respinge decisamente partendo dalla convinzione che la città è necessaria per natura. I suoi testi sono quanto mai significativi². In realtà, la Bibbia ha una concezione dialettica della città. Gerusalemme o Babele: due modelli, due prototipi, due archetipi: la città e l'anti-città, la prima risponde a ciò per cui la città fu costruita, la seconda ha smarrito se stessa.

C'è almeno un caso in cui la città è perfettamente riuscita: quello che descrive il Salmo 112. Non è senza motivo che il termine dell'avventura umana

sia la città celeste: la storia dell'uomo è cominciata in un giardino, a oriente, e terminerà nella Gerusalemme celeste. La città è iscritta chiaramente nella mente e nel piano di Dio.

Ma la costruzione dell'uomo è sempre insidiata dall'egoismo. Gerusalemme può diventare Babele, che nella Bibbia è la città dell'idolatria, dell'orgoglio, dell'ingiustizia, della divisione; la città dell'infedeltà a Dio e all'uomo, le due cose procedendo di pari passo. Il passaggio è registrato chiaramente, per esempio, in Isaia 1, 21 ss.: un testo che sembra la descrizione di una delle nostre città. Prima che dei suoi nemici, la città è distrutta da se stessa: Gerusalemme non solo si arrende a Babele, diventa essa stessa Babele.

Anche Dante conosce due città: la Firenze ideale che egli identifica con la città del suo trisavolo Cacciaguida, che riposa nella pace, sobria, pudica, misurata, laboriosa; e la città del suo tempo, dove regnano superbia, invidia e avarizia e dove «i subiti guadagni orgoglio e dismisura han generato».

Sui mali della città si è fermata più volte a riflettere la comunità cristiana vivente in Italia. Ricordiamo il convegno sui mali di Roma, tenuto nell'ormai lontano 1974; l'analisi del card. Martini che parla della presenza di tre pestilenze (violenza, solitudine, corruzione); una nota pastorale di mons. Cannavò, arcivescovo di Messina, su «La Chiesa e la città nel segno della riconciliazione» (1985).

Le città sono colpite profondamente: ci stanno decenni di tempo perduto alle nostre spalle. La casistica è quasi illimitata: quando i malati sono trascurati, i morti sono relegati in cimiteri freddi e senz'anima, il privilegio del più forte schiaccia sfacciatamente il più debole, quando ci si preoccupa solo degli aspetti materiali, il disinteresse è l'atteggiamento comune di tutti, mancano le case o le case sono inospitali, manca il lavoro, non c'è spazio per i nostri bambini, gli amministratori sono incapaci e corrotti, le piazze sono sporche, le vie sono diventate circuiti automobilistici, la nevrosi cresce, l'aria si fa irrespirabile, il rumore si fa assordante e insopportabile, le città vengono meno a se stesse, tradiscono la propria vocazione. Il peccato delle città comincia là dove finisce il rispetto dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini. L'uomo è insieme la misura, il fine e il centro della città.

Il card. Martini ricorda il pianto di Gesù sulla città: un pianto raro, pubblico, teologico, motivato

Giordano Frosini

RICERCA

dalla perdita dei valori religiosi e umani, strettamente congiunti insieme. La situazione è grave. Ma Gesù entra nella città per salvarla. Salvatore di città: è una buona qualifica del cristiano della fine del secondo millennio.

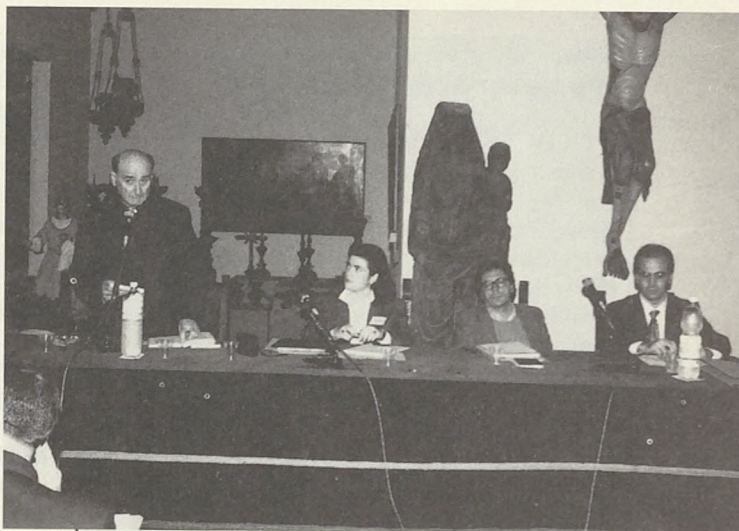
Inutile sottolineare l'importanza delle città. Esse sono come il cuore di cui parla il Vangelo, il centro dei pensieri, delle iniziative, delle aspirazioni comuni. Le città fanno cultura, i paesi la ricevono: esse sono il punto di riferimento di un'intera zona e dentro di esse il bene e il male hanno caratteristiche più appariscenti. Anche le malattie tipiche del nostro tempo hanno in esse la loro prima casa. Disattendere i problemi della città significa disattendere i problemi della società.

Il percorso da Babele a Gerusalemme è possibile. I Vescovi brasiliani propongono di «cambiare l'interdipendenza forzata e incosciente in una interdipendenza cosciente tra fratelli». In programmi come questo si misura la distanza fra l'essere e il dover essere.

Utopia? Ma la storia umana ha bisogno di queste utopie. Le nostre città sono come la materia, il corpo, la prefigurazione della Gerusalemme celeste, la città della perfetta comunione e della perfetta amicizia.

E' la comunione e l'amicizia che a tutti i costi bisogna recuperare e custodire. Nella città frantumata, egoista, incommunicabile, disfatta, individualista, bisogna farsi costruttori di unità e di solidarietà. Ognuno dovrebbe portare il peso degli altri, secondo il programma di san Paolo. Ricordando che la Chiesa è per definizione comunità riconciliata e riconciliante, riconciliante perché riconciliata.

Città della solidarietà, dunque. Che si specifica in città della partecipazione, della trasparenza, del pluralismo, dell'accoglienza, della trascendenza. In quest'ultimo senso, i nostri padri ci hanno lasciato città esemplari: città costruite intorno alle cattedrali, sormontate da tanti campanili per indicare agli abitanti il termine del nostro destino e della nostra vocazione. Nella *Cittadella* di Saint-Exupéry, il lungo discorso tenuto agli architetti termina con queste parole: «Voi diventerete grandi solo se le pietre alle quali pretendete di dare un potere



non sono oggetti di concorso, un comodo riparo e di comune immediata finalità, ma piedistalli e scale e navi che conducono a Dio» (ed. Borla, 1978, p.87).

Il problema è anche strutturale e urbanistico (e qui si apre un vasto spazio per le opportune mediazioni culturali), ma è anzitutto morale. Guittone d'Arezzo scriveva: «E dovete sapere che non città fa già palagi né rughe belle, né uomo persona bella né drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città, e uomo ragione e sapienza e costumi onesti e retti bene» (*Lettere*, lett. XIV, A' Fiorentini, Roma, 1745, p. 39). E' necessaria una conversione.

L'esempio di La Pira è emblematico: se un giorno le città avranno il loro santo protettore, questi non potrà essere altri che Giuseppe La Pira. Egli partiva dal presupposto che noi «siamo entrati, per così dire, nell'epoca storica delle città, nell'epoca storica che prende nozione, volto e nome dalla cultura della città». Una prospettiva che lo esaltava soprattutto nella costruzione della nuova Europa. A Ginevra, in un congresso della Croce Rossa del 1954, egli proclamava la sua vocazione cittadina, fino a considerarsi (da alcuni anni era Sindaco di Firenze) come il «procuratore legale» delle città. Nel tempo della guerra fredda, il suo grande problema era se gli Stati hanno il diritto di distruggere le città. Non lo hanno, perché le città precedono gli Stati. Nel suo personalismo comunitario c'è una chiara venatura di antistatalismo: gli Stati stanno perdendo quota, ritornano le città con i loro tesori, la loro storia, le loro speranze. Il futuro appartiene

RICERCA

a esse, non al villaggio neolitico, come sosteneva pressappoco negli stessi anni A. Toynbee.

La città è il domicilio organico della persona: l'uomo è il suo costante punto di riferimento. La sua legge fondamentale è il bene comune, espresso poeticamente con le parole di C. Péguy: "la città armoniosa; la sua finalità è la solidarietà e la comunione. Le strutture sono semplici: la città deve prestare a tutti una chiesa per pregare, una casa per amare, un'officina per lavorare, una scuola per imparare, un ospedale per guarire". A tutti: e su questo programma La Pira giocherà tutta la sua attività di sindaco cristiano. Quello che ha fatto per dare una casa e un lavoro a tutti è scritto per sempre negli annali della storia. Il sindaco - diceva - è come un padre. Può un padre dormire se i suoi figli non hanno né casa né lavoro?

Accanto alle strutture, che sono come il corpo, le dimensioni, che rappresentano l'anima e lo spirito. E le dimensioni sono quelle dell'angelo che misura nell'Apocalisse le mura della Gerusalemme celeste: l'altezza (scala dei valori), la lunghezza (storia), la larghezza (apertura sulle altre città e sul mondo: Firenze in particolare è città collocata sul monte). Il modello è la Gerusalemme celeste, l'archetipo è la Gerusalemme terrestre, di cui parlava il Salmo 122 e di cui Firenze è come l'immagine e lo specchio. Non è l'utopia di un sognatore: lo dimostra tutta la sua opera, lo dimostra il modo di affrontare il problema urbanistico delle città in espansione: non amorfismi rigonfiamenti della vecchia città, ma vere e proprie città-satelliti, secondo il principio "quale la madre, tali le figlie".

Sugli enormi problemi che pone oggi l'urbanesimo alla coscienza cristiana si sono soffermate due lettere della Segreteria di Stato nel 1965 in occasione di due Settimane Sociali (Spagna e Francia). Si parla di un fenomeno irreversibile, che va studiato e controllato: è inutile rimpiangere le antiche strutture patriarcali che non torneranno più. L'attenzione è sempre diretta alle persone e alle famiglie: bisogna «assicurare lo sviluppo delle persone e delle famiglie, ed il loro inserimento sociale in ambienti che non siano né anarchici, né tirannici, ma adatti alle esigenze personali e comunitarie».

Anche Paolo VI nella *Octogesima Adveniens* si pone lo stesso problema: «Tappa indubbiamente irreversibile nello sviluppo delle società umane,

l'urbanesimo pone all'uomo difficili problemi: come dominarne la crescita, regolarne l'organizzazione, ottenerne l'animazione per il bene di tutti? E' urgente ricostruire, a misura della strada, del quartiere, o del grande agglomerato, il tessuto sociale in cui l'uomo possa soddisfare le esigenze della sua personalità». Ricordiamo a questo proposito la riflessione di Giuseppe Dossetti sui quartieri ai tempi della sua candidatura a Sindaco di Bologna.

Per parte sua, la Chiesa deve ritrovare il coraggio cittadino che fu suo al tempo degli inizi e dei liberi comuni medioevali. Dobbiamo ricordare che la Chiesa è nata nelle città, anzi, per essere più esatti, nelle grandi città: Gerusalemme, Antiochia, Efeso, Roma. Le sette chiese dell'Apocalisse sono sette chiese di città, così pure, normalmente, le lettere di san Paolo, di sant'Ignazio d'Antiochia, di san Policarpo, sono per gli abitanti di grandi città. Tanto la Chiesa si identificava con la città che gli abitanti dei *pagi* (villaggi) si chiamavano pagani. Poi ci fu il rapido diffondersi della fede cristiana anche nelle campagne, con la nascita delle nuove parrocchie e la promozione dei presbiteri. Il sistema parrocchiale funzionò tanto bene che poi si cercò di trapiantarla anche nelle città, tanto più che in queste, a differenza delle campagne, cominciava a rarefarsi la pratica religiosa e la fede. Nei secoli che stanno alle nostre spalle, la campagna ha mangiato la città, imponendo a questa le stesse strutture rurali. E' successo così che la città venisse incautamente divisa in tante parrocchie che fanno tutte le stesse cose, che fanno tutte tutto. La città perde così la sua unità, per diventare una giustapposizione pastorale che mostra sempre di più le sue crepe. Le città non possono essere vivisezionate: esse hanno un volto, un'anima, una identità. Invano hanno fatto sentire la loro voce sociologi e pastoralisti: le cose si sono trascinate sostanzialmente identiche fino a noi.

C'è un'impressione di disordine che non sfugge a nessuno: gli abitanti frequentano tranquillamente la chiesa che vogliono, le associazioni ignorano e superano i confini delle parrocchie, i gruppi si fanno e si disfanno al di fuori delle strutture parrocchiali. E poi a chi appartengono i "palazzi" della cultura, dell'economia, del potere, dell'informazione? Quando le eccezioni cominciano a moltiplicarsi, è nato il tempo di rivedere le stesse strutture. La città non è presa pastoral-

RICERCA

mente sul serio.

Qualcosa si sta muovendo, anche se i tentativi sono ancora timidi e limitati. Bisogna procedere senza fretta, ma procedere: la fretta è pericolosa quanto l'immobilismo.

C'è il correttivo del Vicariato (vecchio e normalmente insufficiente), c'è l'ipotesi, forse troppo futuristica, dell'unica parrocchia (ma bisognerà, comunque, distinguere le grandi e le piccole città), c'è l'ultima ipotesi delle parrocchie affidate *in solidum* sotto la guida di un responsabile che rende conto direttamente al Vescovo e che interpreta la voce e il pensiero di tutti. Nel tempo in cui il sindaco è eletto direttamente dalla gente, la Chiesa deve rivedere profondamente le sue strutture pastorali.

In conclusione, dobbiamo voler bene alle nostre città. La Pira è maestro anche in questo: i suoi scritti sono come una poesia, un canto, un'elegia, una serenata per la sua bellissima città, distesa lungo il fiume, incorniciata dai colli, punteggiata dai capolavori dei più grandi artisti del nostro Umanesimo e Rinascimento. La storia ci ricorda che c'è stato un grande nemico delle città: Gengis Kahn, ma anche di lui non conserva ricordo. C'è un Gengis Kahn sempre in agguato: il nostro individualismo.

Se questa è l'ora delle città, dobbiamo assumerci le nostre responsabilità; se la città è un segno dei tempi, dobbiamo lasciarci interpellare da esso.

don Giordano Frosini
docente di Teologia Sistemática
presso l'Istituto Teologico Fiorentino

NOTE:

¹ «Omnes enim communites putamus, quod amicitia sit maximum bonum in civitatibus. Unde omnes, qui ponunt rectas leges, ad hoc tendunt, ut sit amicitia inter omnes cives. Socrates etiam dixit, quod optimum in civitate erat, quod esset usa: unitas autem Hominum ad invicem est effectus amicitiae, et sicut communites videtur omnibus, et etiam sicut Socrates dixit» (*In octi libros politicorum Aristotelis expositis*, Marietti, Torino-Roma, 1966, p.63).

² Cf. *De regimine principum*, IV, 2.

La città è uniforme soltanto in apparenza.

**Perfino il suo nome
assume suoni differenti
nei diversi quartieri.**

**In nessun luogo
- se non nei sogni -
il fenomeno del confine può
essere esperito
in forma così originaria come
nella città...**

**Come soglia,
il confine passa attraverso le
strade;**

**un nuovo territorio ha inizio
come un passo nel vuoto,
come se si inciampasse in un
gradino
di cui non ci si era accorti.**

Walter Benjamin

**La città per chi passa senza
entrarci è una,
e un'altra per chi è preso e non
ne esce;**

**una è la città in cui si arriva la
prima volta,
un'altra quella che si lascerà
per non tornare;
ognuna merita un nome diverso.**

Italo Calvino

RICERCA

Per una città ritrovata

Poiché il vostro convegno si intitola *Urbs*, mi chiedo se conoscete la duplice definizione di città data dal vescovo di Siviglia, san Isidro, nel suo famoso libro di *Etymologiae*, scritto nella prima metà del VII secolo dell'era di Cristo, quando ormai la lingua latina si stava decomponendo nei vari idiomi locali, e aveva quindi un preciso senso che un grande sapiente ne ricordasse, per ogni suo vocabolo, etimologia e significato.

La definizione è molto lunga e interessante, ma mi limito a prenderne l'elemento essenziale: *URBS ipsa moenia sunt* - scrive Isidro - *CIVITAS autem non saxa sed habitatores vocantur, hominum multitudo civitatis vinculo adunata*. Va ricordato, perché molte volte, nei secoli, si è dato il caso di una *Civitas* (che a me sembra l'elemento più importante) ben viva e dinamica, anche se non accompagnata da una *Urbs*¹. Nei nostri anni, invece, mi pare che vi siano moltissimi casi, purtroppo, di magnifiche *Urbes*, prive però di *Civitas*.

Mi è stato detto che l'auditorio di questo convegno non ha una particolare dimestichezza col problema urbano. Non mi sembra affatto strano. Si può dire che, nel nostro Paese e per questo secolo, il problema urbano, e il connesso problema dell'architettura, è stato di attualità vera e diffusa tra i non specialisti, tra le persone normali, la cosiddetta gente comune², solamente tra il 1926 e il 1935.

Quel decennio di grande interesse per l'architettura, teneva dietro al decennio-quindicennio della poesia e della letteratura d'avanguardia (aperto dal Futurismo di Marinetti e chiuso dal '900 di Bontempelli), e precedeva il decennio-quindicennio del cinematografo: aperto da *Vecchia guardia* di Alessandro Blasetti e chiuso da *Roma città aperta*, *Paisà* e *Ladri di biciclette*³.

Se mi chiedessero quale è il tema oggi veramente sentito e diffuso tra la gente comune, soprattutto tra i giovani, direi che è quello della musica; non certamente quello dell'architettura o della città.

Ma - pur rimanendo in termini generali - per dirvi la mia opinione sui problemi della città odierna, devo premettere che io non sono d'accordo su un presupposto divenuto - invece - oggi talmente consensuale da essere considerato un "luogo comune" e quindi, tutto ciò che non è pertinente al luogo comune, viene invece totalmente estromesso da qualsiasi discorso e da qualsiasi considerazione.

Qual è questo presupposto? L'esistenza della CEE, come un fatto assoluto, rispetto al quale il resto del mondo scompare. L'esistenza della CEE, nell'ambito della quale - si fa rilevare ed è perfettamente vero - l'Italia, come del resto anche gli altri paesi mediterranei, dalla Grecia alla Spagna, ha moltissimi problemi di *adeguamento* al resto, nordico ed atlantico, della Comunità, ma che tutta intera - la CEE - va considerata - invece - come recinta da un confine invisibile che ne fa un territorio privilegiato e che la separa dal resto del mondo.

Ricorderete i dubbi e le lunghe perplessità per accogliere nella Comunità la Spagna, il Portogallo, la Grecia⁴. L'ultima modificazione prodottasi nel 1989, è che questo confine invisibile prima escludeva, ed ora invece include, la Germania orientale. Ma visto e considerato che il governo tedesco, attraverso tassi d'interesse sul marco che sono da usura, è riuscito ad attirare verso i suoi forzieri i depositi dell'intera Europa, mettendo in difficoltà gli altri Paesi, si può star sicuri che nuove modifiche del confine orientale della CEE - a includere, come si sente dire ogni tanto, la Polonia, l'Ungheria e persino i Paesi di seconda fascia - nuove modifiche del confine orientale - ripeto - tarderanno molti anni ancora.

Il confine invisibile, la superstite "cortina di ferro", separa la CEE, in primo luogo, dal resto del Mediterraneo e - a parte la Grecia - da quella felicissima penisola Balcanica che è stata sempre (o, perlomeno, dalla scomparsa dell'impero austriaco) sinonimo di caos, di sangue, di follia.

Non condivido il presupposto che ho appena esposto perché mi sembra troppo simile a quello che ha portato, negli anni '30, le nazioni più sviluppate d'Europa ad escludere altri stati⁵: e la Balcania "allargata" di allora vedeva, in prima fila, la Germania e l'Italia: proprio le due nazioni che prima uscirono, o furono messe al bando, dalla Società delle Nazioni, sia per le loro scorrettezze economiche che per il loro comportamento aggressivo; che più tardi, unite ad un terzo *stato-gangster* internazionale, il Giappone, e rivendicando tutti e tre insieme, questi stati, la loro mancanza di *Lebensraum*, di spazio vitale, furono la causa scatenante della seconda guerra mondiale.

Guarda caso, quelle stesse tre nazioni - Germania, Italia e Giappone - più tardi, proprio rinunciando alle rivendicazioni di spazio vitale e concen-

Francesco Tentori

RICERCA

trandosi sul cosa meglio produrre per il mercato mondiale, sono diventate le maggiori protagoniste del cosiddetto miracolo economico del XX secolo.

Come si sa, le tre nazioni *gangster* degli anni '30 avevano anche grossi problemi di pulizia etnica.

Ebbene: pulizia etnica e spazio vitale sono gli stessi slogan all'insegna dei quali si è scatenata la carneficina jugoslava. Unico sintomo che i tempi sono mutati - non nel senso che il mondo sia diventato più ragionevole, semplicemente che è più affollato - è che gli jugoslavi non rivendicano nemmeno più spazi posti *ai loro confini*⁶. Gli jugoslavi si scannano tra di loro per trarre qualche privilegio spaziale ed etnico all'interno del loro stesso territorio. Se, perciò - in un certo senso - sembrano in ritardo, rispetto ai "modelli" europei ed asiatici degli anni '30, potrebbero però essere anche in anticipo sui modelli comunitari del 2000.

Potrebbero cioè essere la minacciosa, ma esatta anticipazione di quanto, con la logica dello spazio vitale e della pulizia etnica, potrebbe succedere ad un'Italia degradata, che non crede più alla propria abilità e intelligenza, per vincere la competizione economica internazionale, ma soltanto all'evasione fiscale, ai confini protezionistici, magari nei confronti di altri suoi concittadini. E il fatto può succedere non solo tra Padania e Italia Centrale, ma anche tra Bretagna e Normandia, o tra Paesi Baschi e Galizia o tra Galizia e Asturie e così via.

Io dunque spero ardentemente che l'Europa si dia altri obiettivi che non l'*apartheid* perché l'*apartheid*, prima o dopo, è sempre cagione di razzismo e di guerra.

Ma ritorniamo al modo di pensare aberrante.

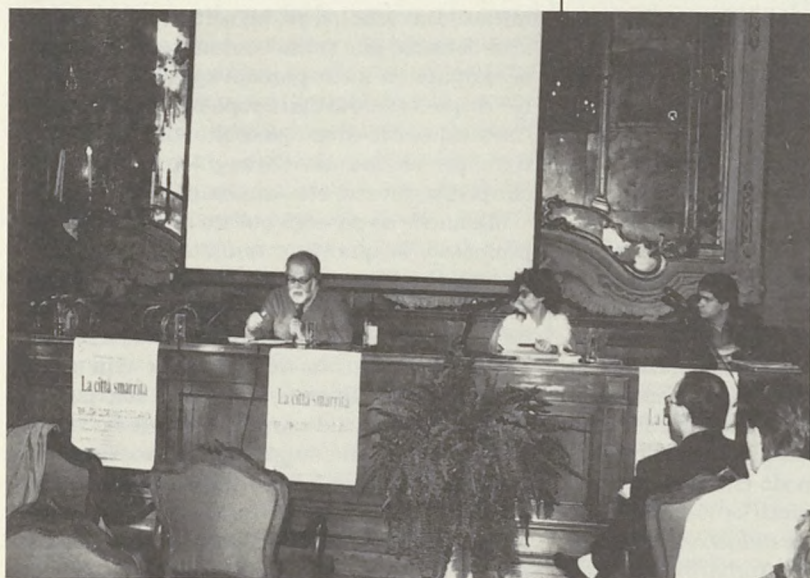
Considerare soltanto l'esistenza CEE, significa considerare soltanto 300 milioni dei 710 milioni complessivi di popolazione attribuiti all'Europa nel 1990⁷, oppure essere estremamente preoccupati soltanto del fatto che tutta la popolazione europea, consistente nel 1930 in 532 milioni⁸, sia aumentata di quasi 180 milioni in sessant'anni.

Considerare, invece, come il sottoscritto ritiene importante, le variazioni dell'intera popolazione mondiale significa ricordare che, in questi stessi sessant'anni, la popolazione del mondo intero è aumentata, da poco più di due miliardi ad oltre cinque miliardi e, tra pochi anni, a sei e poi a otto⁹. Questo vuol dire che se, allora, 532 milioni, vale a dire più di 1/4 del totale, si concentravano nella sola Europa, oggi, rispetto alla popolazione mondiale, quella europea sta per divenire soltanto poco più di 1/10 del totale e quella della CEE è già oggi soltanto 1/15 della popolazione mondiale.

Spero anche che, all'interno di un'Europa più consapevole del mondo intero, l'Italia si dia altri

obiettivi: i quali potrebbero essere, prima di tutto - e qui, sia pure tardivamente, entro in merito alla questione urbana - la rinuncia a dividersi tra un'Italia legale, sempre più ristretta, e un'Italia abusiva, sempre più diffusa.

L'Italia legale delle riviste di architettura, nelle quali si parla soltanto di standard culturali "europei", di "qualità" della vita, di aree "dismesse" (sottinteso: da usi produttivi come l'agricoltura e l'industria, per essere destinate a residenze di



RICERCA

qualità, "parchi scientifici", "parchi commerciali", "parchi tecnologici" o parchi *tout-court*), e ancora parlare di "città museo", o anche di "città diffusa", "città cablata": e chi più vuole, più ne metta, con i neologismi (che poi purtroppo - scopri - che nella realtà, fuori dai discorsi cosiddetti culturali e da quelli che, un tempo, si chiamavano "i libri dei sogni", significano ancora molto poco, o niente addirittura per la gente comune).

E, per contro, l'Italia abusiva dei giornali di cronaca che è quasi tutta cronaca nera: nei quali, a parte i pubblici furti, non si parla quasi mai di architettura, ma soltanto di incendi colposi, di acquedotti che danno acqua velenosa (o non la danno affatto), di linee elettriche in tilt, di linee ferroviarie occupate dai disoccupati di qualche acciaieria (produzione in ritardo di mezzo secolo e più), oppure dai disoccupati di qualche industria chimica alla diossina o ad altri veleni, o ancora dai disoccupati di qualche "indotto" obsoleto.

L'Italia abusiva di linee urbane dove gli autobus passano ogni mezz'ora e, nel centro urbano (che è sempre di più sinonimo di pura congestione, dove i motorini ormai sfrecciano sui marciapiedi, grazie alle rampe ingenuamente previste per gli handicappati) riescono a percorrere soltanto due, talvolta tre e, se va bene, quattro chilometri all'ora, mentre può essere inteso come un simbolo della situazione generale il fatto che, nella Capitale d'Italia, i biglietti dell'autobus (grande conquista, se vi sembra tale) sono a doppia vidimazione, e ad ogni cittadino danno diritto ad un viaggio di tre ore di durata, 90 minuti per ogni vidimazione: il che significa che l'Amministrazione capitolina ritiene ragionevole, o per lo meno molto possibile, che un viaggio pendolare quotidiano possa durare almeno più di un'ora e mezza; e l'andata e ritorno dalla propria abitazione alla scuola o al lavoro, tra le 4 e le 5 ore.

Vorrei che gli urbanisti pensassero di meno alle sottigliezze da salotto e più a questa Italia assurda: l'Italia degli infiniti abusivi ("spontanei" nel linguaggio eufemistico degli urbanisti), l'Italia delle abitazioni costruite nell'area di esondazione di qualche fiume o torrente, oppure in qualche area riservata a parco o a riserva naturale; l'Italia delle discariche urbane che rendono centinaia di migliaia di lire a tonnellata, di modo che certi comuni considerano redditizio affittare il loro territorio per questo uso, e delle discariche industriali in cui si trovano sempre, inopinatamente, barili radioatti-

vi o avvelenati che, quasi sempre, provengono dall'Italia legale.

Ma va detto che, proprio perché autenticamente complesso - anche al di fuori delle trappole dialettiche di molti urbanisti "azzeccagarbugli" -, il problema urbano d'oggi non può essere riassunto nella sua globalità.

Punto, perciò, su uno solo dei problemi: quello che, in Italia, mi sembra il più preoccupante: la densità in abitanti per unità di superficie - di cui gli urbanisti (almeno così a me sembra) non parlano mai: forse perché preferiscono il dato misterioso dei metri cubi per ettaro, o forse anche perché gli urbanisti non fanno parte di quella fascia di popolazione costretta a spostamenti pendolari quotidiani di tre e più ore.

Anche il problema della densità, voglio esemplificarlo sull'attualità della Capitale d'Italia.

In questi giorni, mi è giunta da Roma qui a Venezia, una videocassetta e un depliant intitolati entrambi *«Invece del degrado, il parco - Un futuro possibile per il Pratone delle Valli»*. A giudicare dai ritagli di stampa che accompagnano l'invio, è un problema molto sentito a Roma, almeno dagli abitanti di Montesacro. Dopo annose trattative, gli organi tutori stavano per dichiarare - l'anno scorso - l'edificabilità di un vasto terreno in bordo all'Aniene. La circoscrizione si è opposta, chiedendo un parco, invece di un nuovo quartiere; e ora gli interessati all'impresa speculativa prospettano alla popolazione una soluzione che sembrerebbe miracolosa: vale a dire, un settore edificabile ad alta densità, ma molto contenuto in superficie, accompagnato da un parco più grande - addirittura - di quello voluto dalla popolazione. Il miracolo - naturalmente - si spiega subito: gli ultimi computi comprendono anche l'area golenale dell'Aniene che prima, invece, non era computata.

Ma anche se passerà questa soluzione di compromesso, le quantità assolute di popolazione sistemata nel nuovo complesso sono irrisorie: se ho capito bene, 400 appartamenti, per una popolazione - dunque - al massimo di 1600-2000 abitanti¹⁰. Aumenterà certo la qualità della vita per gli abitanti di Montesacro, ma per un solo pubblico servizio, quello del verde, e se questo sembra corrispondere alla supposta stazionarietà della popolazione di Roma, denunciata dalle statistiche ufficiali (e tenuta molto in considerazione dagli urbanisti che amano parchi e piste ciclabili dove non esiste popolazione che li possa usare), bisogna



però riflettere al fatto che la stazionarietà è soltanto fittizia: in quanto le statistiche ufficiali escludono gli immigrati clandestini, i quali però ci sono, *reali*.

Non si può negare che, per miseria, una parte di loro fa danno (quanto, peraltro, sempre per miseria, fa danno una parte forse più cospicua di popolazione, ufficiale e censita), ma una parte considerevole di questi immigrati, invece, lavora, generalmente "in nero" e a quei mestieri ormai scartati perché considerati "degradanti" dai nostri connazionali, e ha diritto ad abitare in case decorose.

In altri termini, perché la qualità non solo dei parchi (unico problema che sembra preoccupare le cronache urbanistiche), ma di tutti i servizi urbani di Roma, o delle nostre grandi città in generale, possa realmente migliorare - a partire da quelli di pubblico trasporto - bisogna pensare a far crescere la popolazione tutta (italiana e non) che lavora o che vive onestamente in quelle *unità di superficie per ora troppo vaste* che sono il Comune di Roma e gli altri e, quindi, bisogna occuparsi di molti altri argomenti oltre ai parchi e alle piste ciclabili, alle città-giardino e alle aree dismesse: per esempio, occuparsi di nuovo, come negli anni venti e trenta, di case intensive (ma chiaramente non con i tipi edilizi degli anni '30). Case intensive, quartieri intensivi che poco o quasi nulla hanno a che fare con la "città diffusa" e con la "città cablata", che non possono, nemmeno, rispettare il dogma dei tipi edilizi che continuano a vedersi sulle riviste di architettura più rinomate, e che sono sempre, ostina-

tamente, ancora gli stessi tipi edilizi di quando l'Europa intera aveva 532 milioni di abitanti, e il mondo soltanto due miliardi, mentre questo nostro mondo disciplinare continua, ostinatamente, a voler negare il mondo di cinque, sei, forse otto miliardi di abitanti.

Bisogna prendere coscienza che operazioni come il riuso di aree dismesse dal nome prestigioso (FIAT, Lingotto, Pirelli Bicocca etc.) mettono in gioco quantità irrisorie: del genere "Pratone delle Valli" a Roma; operazioni di immagine che hanno fatto sulla risonanza solo nell'ambiente della cartastampata e in quello della

moda, ma assolutamente nessuna conseguenza per la modificazione o la modernizzazione di quei grossi *bodies*, di quei corpi antediluviani che sono la Torino, la Milano, la Roma stratificate e compatte tra una galassia di suburbii: cose di cui tanto si parla, come tanto si parla di Milano tre o di Tor Bellamonaca: per ragioni di pubblicità o di cronaca nera, ma che poi non hanno nulla a che fare con le vere ragioni dell'*urbs* e della *civitas*.

D'altra parte, un sistema di trasporti collettivi seri non si concilia col suburbio disperso romano, e nemmeno con quello torinese o milanese; non si concilia con i nugoli di automobili e le conseguenti nuvole di *smog*, ma richiede la suddivisione della regione metropolitana in zone realmente e densamente abitate, a cui addurre la rete dei trasporti veloci, e in zone di campagna o magari di foresta, alternate alle precedenti.

Mi pare che qualcosa del genere, molti anni fa, avesse inutilmente proposto un architetto, Giancarlo De Carlo, che è stato premiato quest'anno con la medaglia d'oro del Royal Institute of British Architects per Milano, prima di dedicare quasi per intero la sua vita a una piccola, armoniosa, straordinaria città come Urbino (16 mila abitanti stabili e, voglio sperare, un numero di studenti e professori residenti magari doppio o triplo). Ma fin quando avremo trovato la formula magica per ridurre tutte le altre città alle dimensioni di Urbino, esistono altri problemi cui far fronte, quando i molti sedicenti urbani-

RICERCA

sti di questi anni si metteranno finalmente da parte.

prof. Francesco Tentori
docente di Progettazione Urbana
presso l'Istituto Universitario di
Architettura di Venezia

NOTE:

¹ Il caso classico che ricordo ai miei studenti è Chicago nel secolo XIX. Formatasi sul lago Michigan attorno ad un fortino ed ingranditasi enormemente dopo la costruzione delle ferrovie che vi convergevano, determinandone il successo come vertice dell'approvvigionamento annonario (macelli, silos granari etc.) degli Stati Uniti, era composta di una popolazione di emigrati dai vari paesi europei che diedero *primaria* importanza alle scuole tecniche ed artistiche, alle manifestazioni musicali, alle conferenze e solo *dopo* aver sistemato tutte queste cose pensarono all'aspetto esteriore della città: prima celebrando, nel 1893, il quarto centenario della scoperta con l'Esposizione Columbiana, poi predisponendo, nel 1909, il primo Piano Regolatore.

² Ho molto apprezzato che un articolo di Federico Zerì uscito in questi giorni (su "La Stampa" di martedì 12 ottobre 1993) iniziasse con l'affermazione: «Non ho mai creduto che il livello civile di una società vada misurato in base al reddito individuale o alla diffusione dei beni di consumo; piuttosto, mi paiono indicativi sia il numero dei libri venduti annualmente [...], sia la conoscenza che i *cittadini qualunque* hanno del luogo in cui vivono e del suo passato. Tipico delle società avanzate e colte è considerare il presente alla luce del passato e in funzione del futuro; altrettanto tipico delle società del sottosviluppo è considerare soltanto il presente: senza conoscere il passato e senza pensare il possibile futuro».

³ Secondo un intelligente nemico della modernità, Hans Sedlmayr, dopo la rivoluzione francese, nel corrotto mondo moderno, non vi sono più problemi intellettuali veri, ma soltanto mode, e queste durano appunto, al massimo, una decina-quindicina d'anni.

⁴ Al contrario, l'unico stato nordico annesso in un secondo tempo, la Danimarca, aveva subito ripudiata la Comunità.

⁵ Come, ora, all'origine delle controversie sono gli spostamenti di popolazione, allora - invece -

motivo principale del contendere erano le spese della prima guerra mondiale, sia di nazioni perdenti come la Germania, sia di nazioni vittoriose ma povere come l'Italia.

⁶ Come, allora, furono le rivendicazioni dell'Italia per Nizza, Savoia, la Corsica e la Dalmazia; e della Germania per i Sudeti e la Polonia.

⁷ Con i territori asiatici della Repubblica Russa. Dati del *Calendario Atlante De Agostini 1992*.

⁸ Compresi tutti i territori asiatici dell'URSS. Dati dell'*Enciclopedia Rizzoli-Larousse*, voce *Popolazione*.

⁹ «Oggi, nel mondo, siamo cinque miliardi, nel 2025 la popolazione prevista sarà di otto miliardi, con un incremento di oltre il 60% [...]» scriveva "Il Giornale" di sabato 16 ottobre, p.14, non specificando la fonte di queste statistiche.

¹⁰ L'incognita dipende dal fatto che il materiale inviatomi non precisa se i metri cubi riservati a residenza siano rimasti 160.000 come in precedenza e sempre 400 gli appartamenti. Ipotizzando la presenza di 1600 abitanti, si ha sì la densità fondiaria di 546 abitanti per ettaro, ma la densità territoriale, anche escludendo l'area golenale in concessione, rimane di appena 80 ab/ha: la ragione per cui un urbanista romano, Francesco Perego, che è anche redattore del "Corriere della Sera" giudica Roma (Corsera 2/12/92) una città "vuota" «con i suoi 1.500 chilometri quadrati di superficie e 3 milioni di abitanti» (20 ab/ha: considerando "urbanizzato tutto il comune), mentre afferma che Parigi è una città invidiabile dove «su 1.000 chilometri quadrati soltanto, di abitanti ce ne stanno 8 milioni, assai meglio serviti» che a Roma. La densità a Parigi è 80 ab/ha, quattro volte più alta che a Roma.

In altri termini ci si può chiedere: se la circoscrizione di Montesacro e i Verdi sputano sopra questa singola proposta - che a me, invece, sembra troppo "estensiva" - come farà Roma a *non* rimanere anche in futuro una città vuota?

I territori della urbanizzazione diffusa

Vi proporrò tre ordini di considerazioni: il primo tende a sottolineare la situazione di molti ricercatori e studiosi che hanno provato a descrivere i territori della cosiddetta urbanizzazione diffusa: una sensazione iniziale di disorientamento, di spaesamento, di fronte a questi territori e più in generale di fronte alla città contemporanea; un disorientamento che emerge a partire da tutti i materiali che la geografia utilizza per descrivere gli abitati a partire dall'osservazione delle carte geografiche e topografiche, all'interno delle quali molto spesso si coglie un pulviscolo di edifici diffusi sul territorio, che difficilmente, o non sempre, sembrano addensarsi attorno a dei centri, che non sempre sembrano rappresentare un'articolazione tradizionale tra grandi, piccole e medie città, che è difficile capire se sono l'esito di processi costruttivi locali o di dispersione di edifici e popolazione a partire da grandi città o abitati compatti.

Un disorientamento che ci proviene da un'altra forma di rilievo con cui tradizionalmente la geografia urbana fa i conti, quella dei dati del censimento o di altri archivi di dati quantitativi. Anche qui una serie di emergenze statistiche a partire dagli anni '70 ha creato qualche problema, quando si è incominciata a vedere indebolita una storica associazione tra dimensione delle città ed incrementi della popolazione, tra dimensione delle città e

personale degli addetti all'industria, tra dimensione delle città e anche, in parte, percentuale degli addetti all'attività terziaria.

Un disorientamento, inoltre, che probabilmente possiamo cogliere tutti noi muovendoci nelle città e nel territorio, quando passiamo viaggiando in macchina da una città all'altra, continuando a viaggiare in un territorio apparentemente sempre urbanizzato, sempre pieno di oggetti edilizi, di spazi edificati.

Un disorientamento che molto spesso nasce dal ritrovare nel punto di partenza e nel punto di arrivo, spazi perfettamente uguali, perfettamente equivalenti (lo stesso tipo di negozio, lo stesso tipo di arredo pedonale nel centro storico); ma anche un disorientamento che nasce dal muoversi in un paesaggio e, improvvisamente, con un piccolo spostamento, ritrovare in quello spazio annidato un altro spazio, un altro paesaggio profondamente diverso (la città degli immigrati di fronte ai quartieri della residenza pregiata).

Questa è la sensazione, il punto di partenza: una situazione di disorientamento, di spaesamento, di fronte alla quale vorrei invitarvi ad una *strategia dell'ascolto* di questi territori.

Non è facile per una disciplina come la geografia praticare questa strada, dove a nobili tradizioni interpretative nella geografia tedesca ma anche in quella italiana di Cattaneo, si sono poi affiancate

tradizioni di ricerca che hanno proposto paradigmi interpretativi molto forti, molto poco disponibili ad osservare e ascoltare il territorio (l'ambientalismo ed il determinismo fisico, ma anche la più recente geografia che ha fatto proprio una sorta di determinismo economico assumendo modelli econometrici per interpretare l'organizzazione del territorio).

Forse una strategia dell'ascolto difficile da praticare anche per le disci-

Arturo Lanzani



RICERCA

plines normative che si sono occupate di progettazione, di controllo del territorio, dove spesso si sono opposti, si sono presentati modelli di razionalità, di organizzazione del territorio molto forti, molto spesso impositivi perché facevano riferimento a modelli di razionalità e schemi organizzativi forti come quelli tayloristici, piuttosto che ad una tradizione dell'autonomia del fare artistico che veniva riproposta nella progettazione delle città che, in modo altrettanto forte ed impositivo, veniva proposta ai cittadini e agli abitanti di quel territorio.

Invito innanzitutto a praticare questa strategia dell'ascolto e dell'attenzione, tenendo presenti le difficoltà ed i rischi che questa strategia comporta, rischi di atteggiamenti estremi; cerco di esemplificarli. Immaginate di osservare una di quelle villette, una di quelle casette che si trovano molto spesso diffuse nel territorio tra Padova e Venezia, tra Milano e Como, quelle casette con le statuine, quei nanetti che portano alla porta di ingresso; quelle casette sul cui retro c'è un lamierino, un laboratorio dove si fa magari qualche attività di risulta o anche l'attività produttiva della famiglia. Ecco, di fronte a situazioni come queste, penso che si debbano evitare i due atteggiamenti estremi: un atteggiamento di condanna, quasi sprezzante, in base a dei valori disciplinari molto forti, molto radicati; un atteggiamento, dirò, banalizzando - e mi scuso con tutti gli architetti - all' "architetto", perché lo ritroviamo molte volte nelle riviste di architettura o nel modo in cui si parla di questi territori.

Un atteggiamento che porta spesso a non capire, a non comprendere come dentro quello spazio delle popolazioni, dei soggetti, faticosamente si sono riappropriati di quell'esperienza fondamentale che è quella dell'abitare; si sono riappropriati della processualità che l'abitare comporta, che consiste non soltanto e non solo nell'essere ospitati, nell'essere proiettati entro un edificio, entro un'abitazione predefinita, ma anche di poter sperimentare una capacità di modificazione di trasformazione dello spazio che si abita.

Una sensazione del genere la trovate, magari, davanti a tutti quei balconi diventate loggette chiuse, che sono molto spesso la ragione principale di condono edilizio nelle grandi città, quel faticoso tentativo di riprendersi degli spazi meno definiti funzionalmente, più aperti a diversi usi. Ecco, anche in questo caso, quello che propongo è uno sforzo di interpretazione, prima ancora che di

giudizio e di critica.

Ma, l'altro rischio, l'altro estremo che sicuramente va evitato, è un acquietante elogio dello spontaneismo di fronte a queste abitazioni; anche qui, esemplificando e diventando un po' banale, lo sforzo di comprensione un po' alla "Censis", tanto per intendersi "è spontaneo, tutto bene", che vuol dire poi un atteggiamento che ci porta a non riconoscere, come una storia parallela che quegli oggetti, quelle forme ci possono raccontare, quella dell'esito perverso per alcuni modelli culturali, per alcuni modelli disciplinari, passati attraverso il mondo delle professioni piuttosto che attraverso il mondo dei mass-media hanno nell'organizzazione del territorio, il rapporto insolito tra quella casa e la strada, tra spazi interni ed esterni, tra spazi del silenzio e della quiete, come diceva un grande architetto urbanista che era Pavoni, e spazi del chiasso, della frequentazione. Anche questo, quindi è un rischio che va evitato e da cui bisogna guardarsi.

Per fortuna, nello sforzo di descrivere e di interpretare le trasformazioni che sono realizzate nel fenomeno urbano (ad esempio farò riferimento principalmente ad un paese comunitario in Italia), in questi anni si sono depositati numerosi lavori, numerose ricerche, allora, dopo aver in modo forse anche troppo semplificato, banalizzante ma spero esplicito, proposto un atteggiamento di fronte a questi fenomeni, la seconda parte della relazione vuole con molta semplicità richiamare, a chi magari di geografia urbana, di lettura delle trasformazioni del territorio della città non si occupa normalmente, alcune serie di riflessioni, che si sono depositate negli ultimi anni e che forse ci possono fornire alcuni spunti, alcuni suggerimenti per interpretare il fenomeno urbano nelle forme che oggi assume.

Senza nessuna pretesa di completezza, segnalo quattro insiemi di riflessioni, di testi, di letteratura. In primo luogo, facendo una veloce ricognizione nella letteratura sul tema che si è depositato in questi anni, vi segnalo la presenza di una serie di riflessioni di economie urbane e regionali di geografia economica che si sono dipanate in questi anni a partire da una riflessione sulla cosiddetta crisi economica delle città industriali, un tema di riflessioni che è stato coltivato con particolare interesse alla fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, che poi ha comunicato molto spesso, si è riformulato nella letteratura che ha prestato attenzione nei fenomeni di decentramento industriale, e

all'emergere di aree, di regioni del nostro paese, caratterizzati da fenomeni di sviluppo endogeno, caratterizzate dalla presenza di originali forme di organizzazioni economico-produttiva che molto spesso si appoggiavano su una organizzazione del territorio fatta di una rete di piccole città, di contesti urbani rurali (quelli delle Marche, quelli dell'Emilia, quelli di gran parte della fascia pedemontana alpina ecc ecc.) e che infine ha integrato queste riflessioni, queste ricerche sui fenomeni di decentramento industriale inizialmente interpretati un po', appunto, come fenomeni diffusori, quindi, come modelli di organizzazione economico-territoriale diversa, ha coniugato questo tipo di riflessione con quelle sul ruolo della geografia dell'attività terziaria nelle città, osservando il costituirsi di reti di città terziarie a due fondamentali scale: la scala delle città rurali sempre più interconnesse, sempre più legate da fenomeni di complementarietà e di sinergia e la scala locale di reti di piccole e medie città con forte offerta di attività terziarie, anche in questo caso sempre più connesse, non solo in ragione di principi di gerarchia di relazione di tipo gerarchico, ma di complementarietà e di sinergia.

Questo filone ha i suoi esponenti, ha i suoi testi più interessanti sicuramente in due economisti che si sono concentrati su questo tema: uno è Fuà che presso la Istituzione di Ancona, la scuola di economia di Ancona e ha fatto tutta una serie di significative ricerche sull'industrializzazione diffusa, sull'organizzazione economico-territoriale del paese e l'altro del Beccatini un altro economista che lavora e ha lavorato soprattutto un Toscana, che si è dedicato soprattutto all'interpretazione di alcuni fenomeni di organizzazione economica che poi si riflettono nella organizzazione insediativa in aree come quella di Prato, come quella di molti distretti industriali della Toscana. Due economisti che, fra l'altro, hanno una storica frequentazione con chi si occupa di problemi territoriali, avendo lavorato in parte nella loro gioventù, più che all'interno, in contatto con il Movimento Comunità, con Olivetti e quindi, con una serie di studiosi che con diverse angolature disciplinari si sono occupati di territorio.

E per quanto riguarda invece le riflessioni sull'organizzazione dell'attività terziaria all'interno delle città vi richiamo soprattutto le riflessioni di un geografo che è Giuseppe De Matteis; il secondo insieme di testi che voglio segnalarvi, è una serie di ricerche di tipo geografico-demografico incentrate principalmente sul rapporto tra popolazione e

territorio; in questo caso, le tappe fondamentali della riflessione del dibattito sono state dapprima la contrapposizione tra tale ipotesi della controurbanizzazione del ciclo urbano (dove per controurbanizzazione si intende un fenomeno di natura epocale o comunque di lungo periodo che consiste sostanzialmente nell'inversione di quel rapporto tra dimensione della città e tasso di crescita della città che per lungo tempo era stato fortemente associato e che invece a partire dagli anni '70 sembra presentare una relazione di tipo inverso: tanto più grande la città, tanto minori sono gli incrementi o si registrano decrementi), e le ipotesi del ciclo di vita delle città, del ciclo di vita urbano che invece interpretano questo fenomeno come un fenomeno congiunturale dentro un modello ciclico.

Un dibattito che si è sviluppato a gli inizi degli anni '80 e che si è leggermente modificato vedendo il confronto tra tre ipotesi interpretative che partono dalla comune consapevolezza di trovarsi di fronte ad un fenomeno non di breve periodo (questo dell'inversione del rapporto tra tasso di crescita e dimensione del comune) e che hanno ragionato sull'ipotesi di ri-ruralizzazione del territorio italiano, piuttosto che di progressiva suburbanizzazione metropolitana, piuttosto che di una situazione di valorizzazione demografico-territoriale di diversi contesti territoriali in forme molto diverse.

Il dibattito qui si è sviluppato ancora tra geografi e sociologi in questo caso, autori come Martinotti, Barberis e De Matteis possono essere presi un po' come riferimento di queste tre diverse ipotesi; Barberis ha proposto un'ipotesi interpretativa molto contestata, di ri-ruralizzazione del paese; Martinotti in alcuni suoi recenti contributi, ha sottolineato come questo fenomeno, in realtà, sia un fenomeno di progressiva suburbanizzazione metropolitana, cioè, che le piccole città che crescono sono quelle città corona delle grandi metropoli e non comuni rurali; e De Matteis ha invece proposto un modello interpretativo un po' più articolato in cui la crescita delle piccole e medie città va in alcuni casi riferita a fenomeni di crescita endogena, di valorizzazione economico-territoriale, di parti del paese che non sono strettamente connesse o legate con grandi metropoli.

Il terzo insieme di testi, di riflessioni che mi sembra utile per interpretare le trasformazioni del fenomeno urbano in Italia, riguarda il tema

RICERCA

delle forme insediative. Inizialmente l'attenzione degli studiosi è stata rivolta al tema delle aree dismesse dei vuoti urbani, progressivamente, questa attenzione si è spostata al territorio cosiddetto periferico, quel territorio dove ci si accorgeva che quote sempre più rilevanti di popolazioni, di attività risiedevano; ed infine (una terza tappa), la riflessione ha abbandonato questo riferimento alla periferia, perché forse ha incominciato a riconoscere, a distinguere nel territorio della diffusione, della dispersione, diverse situazioni insediative, diversi contesti territoriali, che non possono essere interpretati in modo coprente con questa nozione di periferia che spesso presentano delle forme organizzative diverse.

Devo dire che io mi sono dedicato più specificamente a questo tema di riflessione a partire da un imbarazzo molto personale: questi territori in genere venivano descritti con parole come: "pappa", "pappetta", "territori della frantumazione", della confusione, territori fatti di cave, cavi, di scarichi, casette, fabbrichette, capannoncini, in cui sembrava dominare una non-organizzazione, una situazione di caos.

L'attenzione che ho prestato a questi temi, muove un po' dalla ipotesi che invece entro questi territori nei quali appunto vivo, sia possibile riconoscere alcuni principi di organizzazione, alcune regole d'ordine, non necessariamente virtuose, ma le forme di organizzazione e le esperienze dell'abitare che si realizzano in questi territori, forse vanno descritte e interpretate prima di condannarle in modo sprezzante. Infine, il quarto insieme di riflessioni che vi segnalo in questa veloce rassegna, riguarda i connotati sociali, i nuovi aspetti sociali del fenomeno urbano; una riflessione che in Italia si è sviluppata a fatica, sostanzialmente attorno a tre temi: il primo è il riconoscimento di una sempre più frequente discrasia tra residenti ed abitanti di un territorio, specialmente se si tratta di una grande città nella quale un gran numero di persone abita senza esservi residente.

E' una discrasia che crea grossi problemi anche di governo urbano, (evidentemente è alla base di sistemi di rappresentazione diverse). Un secondo insieme di riflessione dentro questo filone più attento agli aspetti sociali, è quello che ha osservato il venir meno di un chiaro gradiente centro-periferia, nella distribuzione dei gruppi sociali, dove al centro risiedono i ceti più agiati, in periferia

i ceti meno agiati, una geografia sociale nelle città e nelle regioni sempre più fatta a macchia di leopardo, dove ad esempio nella città si osservano sempre di più fenomeni di polarizzazione tra le fasce estreme di reddito, le classi estreme, e dove invece si riconoscono situazioni estreme, molto spesso, dove predominano i ceti medi e altre figure sociali, di lavoratori dipendenti, ecc.

Ed il terzo insieme di riflessioni riguarda la sempre più frequente creazione di una serie di equilibri locali all'interno delle città e dei territori italiani, equilibri sociali che sono alla base sia di quei modelli di sviluppo "endogeno" abbastanza originali, che caratterizzano alcune regioni del paese, ma che caratterizzano anche gli spazi di alcune grandi città, di alcune grandi metropoli: pensate a fenomeni del tutto nuovi tutto sommato, con pochissimi precedenti nelle città italiane, di creazione di quartieri etnicamente connotati.

In questo caso, gli autori che potrei richiamarvi sono Martinotti, e forse Antonio Tosi che è un altro sociologo, soprattutto relativamente a questo tema degli equilibri locali. Come guardare questo insieme di testi, questo insieme di ricerche, questo insieme di riflessioni? Da due punti di vista: innanzitutto, per la loro capacità di mettere in evidenza alcuni aspetti nuovi nell'organizzazione del territorio, per le proprietà sintattiche di queste rappresentazioni geografiche e territoriali che questi autori propongono; ma anche, in secondo luogo, prestando l'attenzione ad alcune categorie che questi lavori ci propongono, o meglio alcuni nuovi schemi di rappresentazione, e la crisi o la riformulazione di alcune classiche categorie che l'analisi territoriale ha utilizzato.

Ad esempio, un po' in tutti questi lavori, si annida il sospetto che la coppia urbano-rurale abbia perlomeno in senso geografico e territoriale, sempre minore fertilità; essendo una coppia interpretativa legata ad una forma di interpretazione estremamente generalizzante e unitaristica, sia della città, sia della campagna, che affondano alcune tradizioni della sociologia tedesca (che poi è stata sviluppata in una scuola di Chicago) e che però oggi non sembra in grado di interpretare le molte diverse traiettorie di sviluppo nelle città e nei territori cosiddetti rurali. Ma anche di coppie come quelle di centro-periferia, o di locale-globale, che sembrano sempre meno fertili e sempre meno capaci di interpretare i fenomeni territoriali.

Allora, il punto conclusivo di questa seconda

parte del mio intervento è un invito ad osservare questi lavori, questa letteratura, che ho cercato in modo disordinato e frammentario di richiamarvi, ed osservare come in qualsiasi rappresentazione geografica vi sia qualcosa che ha a che fare con una trasformazione di fenomeni territoriali, ma qualcosa che ha a che fare anche con una trasformazione dei modi di osservarle. Non mi azzardo a fare considerazioni generali sui nuovi schemi di rappresentazione, vi sottolineo però che per molti versi siamo di fronte ad un passaggio molto radicale da un paradigma interpretativo ed un altro, che in questo senso conosce delle anticipazioni, dei significativi fili di continuità con chi in passato ha praticato delle linee di ricerca più marginali.

Ed il terzo punto di riflessione che vi volevo segnalare, era tutto sommato l'utilità che due tradizionali categorie della geografia hanno nella descrizione, nell'interpretazione delle nuove forme di organizzazione del territorio: la nozione di paesaggio, e la nozione di quadro ambientale, due nobili categorie dell'analisi geografica un po' troppo facilmente e velocemente abbandonate nel corso degli anni '60 - '70 sotto la pressione di una rappresentazione dello spazio di tipo euclideo, omogeneo, uniforme, potenziale, e che forse oggi ci possono costituire un punto d'attacco per riflettere su alcune trasformazioni relative ai modi di abitare che si realizzano nella città contemporanea e sulle nuove forme di organizzazione di sistemi insediativi che appunto, come richiamavo prima, non sono più facilmente interpretabili nettamente attraverso la dicotomia urbano-rurale.

Vi richiamo solamente due elementi: il primo è come la nozione di paesaggio sia estremamente utile per osservare alcune trasformazioni che si stanno realizzando nei luoghi pubblici, collettivi, nei luoghi della frequentazione della città contemporanea. Dove sempre più spesso ci troviamo di fronte a degli spazi riducibili, alla nozione tradizionale di centro-città, dove una comunità più o meno ristretta si ritrova, e sempre più spesso ci troviamo di fronte ad un uso sempre più frammentato, sempre più segmentato nel tempo da parte di popolazioni diverse, di alcuni luoghi collettivi, di spazi interni di un centro commerciale, la rete commercial-pedonale del centro storico sempre più frequentata in relazione a pratiche circoscritte e sempre più legata al momento del consumo ed alle nuove forme di esplicitazione del tempo libero. Luoghi, spazi, pratiche che vanno osservati, che

vanno interpretati prima ancora di essere condannati, prima ancora di provare nostalgia per un tipo di spazio di frequentazione, di incontro che prevaleva nel passato.

E così, per quanto riguarda la nozione di quadri ambientali, volevo sottolinearvi, sempre a titolo di esemplificazione, l'utilità di riflettere su alcune situazioni di cosiddetta urbanizzazione diffusa in cui oggi, in realtà si sta assistendo ad un poderoso fenomeno di densificazione edilizia e di urbanizzazione totale del suolo che pongono problemi interpretativi molto profondi e questioni di progetto ancora in gran parte inesplorate (come densificare, come riorganizzare questi insediamenti? Che ruolo e che funzione devono assumere gli spazi aperti che all'interno di questi territori rimangono in modo intercluso e residuale?).

Forse una descrizione per paesaggi, per quadri ambientali (dove per paesaggi si intende sostanzialmente una serie anche diversa, anche variegata di luoghi, abitati però dallo stesso insieme di pratiche, e per quadri ambientali un substrato materiale che è poi il fondamentale supporto di sistemi di interazione tra soggetti e attività economiche), può fornire qualche utilità, per interpretare e per comprendere nuove forme di organizzazione del territorio.

dott. Arturo Lanzani
ricercatore di Geografia Urbana
presso il Politecnico di Milano

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

Desideriamo ringraziare per i messaggi inviatici anche:

mons. John P. Foley, Presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali;

mons. Gervasio Gestori, Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana;

on. Giorgio Napolitano, Presidente della Camera dei Deputati

prof. Francesco Paolo Casavola, Presidente della Corte Costituzionale;

Daniela Lauria e Roberto Falciola, con tutti gli amici del settore giovani di Azione Cattolica

RICERCA

Soglie, confini, differenze

Augusto Illuminati

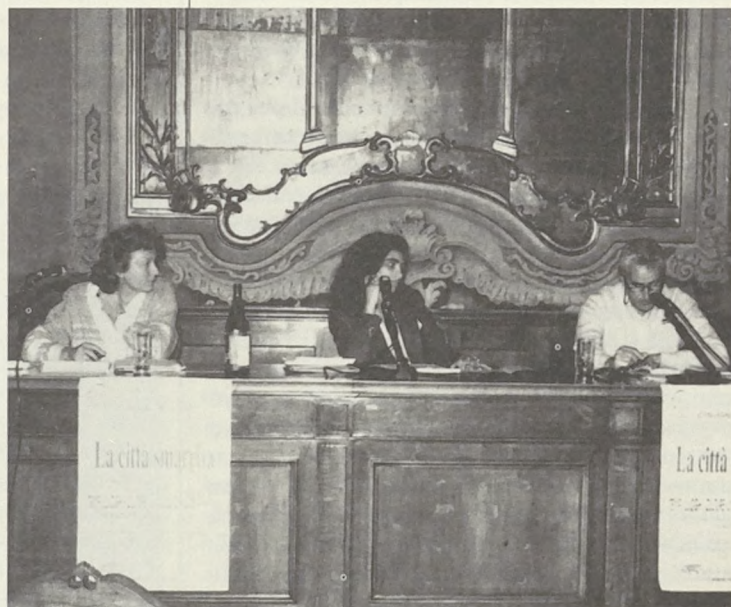
Il controllo dello spazio ha sostituito nel mondo contemporaneo la dialettica della redenzione del tempo secondo schemi reazionari o progressisti. Basti pensare al declino delle grandi opzioni ideologiche (che naturalmente nulla ha a che vedere con la fine della storia) e al carattere posticcio dei nuovi miti di radicamento etnico e nazionale. E' assai indicativo il modello delle lotte nelle metropoli americane, dove si abbandonano progetti di riformismo e dunque di egemonia e la repressione assume il volto del controllo territoriale, del copri-fuoco minorile, della recinzione e dell'esclusione dei non residenti dai quartieri protetti e dalla ghettizzazione in autentici "villaggi strategici" di "marginali" - in gran parte di recente immigrazione - che spesso sono la maggioranza della popolazione (sebbene non dei votanti). A ciò corrisponde la pratica (e spesso anche la retorica) della resistenza nel ghetto, della difesa guerrigliera di uno spazio vitale che sostituisce il mito dell'insurrezione come anticipazione drastica del futuro. Staremmo, per così dire, nel pieno del nesso schmittiano (e, *si parva licet*, migliano) fra ordinamento e localizzazione, insomma nella logica del muro di Berlino visto dai due lati. In realtà più che con muri abbiamo a che fare con *soglie* e l'omogeneità degli schieramenti contrapposti è molto discutibile, tanto che viene promossa con massicce campagne sull'appartenenza e deliberato allarme sociale, cui corrispondono reazioni di chiusura dei bersagliati. La soglia è opposta al confine: su di essa ci si sofferma, si transita nei due sensi. E' invisibile e rischiosa - come si constata in ogni viaggio per la città - ma consente lo scambio, evita la fusione comunitaria in cui illegittimamente ciò che è bello nell'amore, nella fede, nell'amicizia si applica, con risultati orrendi, alla convivenza politica. La soglia evoca l'accoglienza quanto il confine del ghetto scatena l'ingiustizia degli oppressori e degli oppressi. L'appartenenza non è infatti meno illusoria e reazionaria se riguarda i rei, i perseguitati, i discriminati o semplicemente i più deboli

e indifesi. Le peggiori pretese universalistiche possono riaffiorare in ogni particolarità segregata e si trova sempre qualcuno più disgraziato da linciare: agli incroci di South Central L.A. come sulle montagne della Bosnia. La ricchezza culturale della commistione e la singolarità stessa degli agenti sono distrutte in pari misura dall'assimilazione e dalla cristallizzazione in differenza in comunicabile: tribale o sessuale. Nel primo caso l'autonomia è sacrificata alla rappresentazione etico-giuridica, nel secondo alla rappresentazione fusionale e simbolica. Come ignorare, del resto, che il fenomeno degli *skinheads* appartiene di pieno diritto alla marginalità metropolitana e non ai fantasmi del fascismo storico, dunque ci ammonisce, come il cattivo fratello gemello delle favole, sulla nostra intima natura?

Cadono qui opportune due citazioni da H. Arendt (nel carteggio con G. Scholem intorno al caso Eichmann):

1 - «Nella mia vita non ho mai "amato" nessun popolo o collettività - né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né qualcosa di questo genere. Io "amo" solo i miei amici e la sola specie d'amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone».

2 - «Per chiarire ciò che penso potrei riferirle una



RICERCA

conversazione che ho avuto in Israele con un'eminente personalità politica [l'allora ministro degli esteri e poi primo ministro, Golda Meir], la quale difendeva per Israele (posizione a mio giudizio disastrosa) la non separazione di religione e stato. Il senso di ciò che disse questa persona, anche se non ricordo più le precise parole, era questo: Lei capirà che io, come socialista, non credo in Dio, io credo nel popolo ebraico. Penso che questa fosse una dichiarazione spaventosa e non risposi nulla perché ero troppo scossa, ma avrei potuto rispondere così: la grandezza di questo popolo è consistita una volta proprio nel credere in Dio e ciò in modo tale che l'amore e la fiducia in lui erano di gran lunga più forti del timore. E adesso questo popolo crede soltanto in se stesso? Cosa mai può venirne? Ecco, in questo senso io non "amo" gli ebrei, né "credo" in essi. Appartengo soltanto, naturalmente e di fatto, a questo popolo».

Spazio, soglia, intreccio di percorsi nel labirinto urbano.

In questo processo lo spazio non resta come prima. Non vi sono più luoghi privilegiati, monumenti che addensano un'esperienza unica (nel senso tedesco *Erlebnis*), città ideali costruite secondo un progetto di significazione come quelle di utopia, dove ogni segno corrispondeva a un simbolo magico o un'idea filosofica o a un ammaestramento etico. Non vi è più neppure un privilegio del centro, anzi è nella periferia che si esprime più sensibilmente l'anima contraddittoria della città, la sommatoria dei percorsi e delle soglie, delle innovazioni e delle differenze. La città moderna si presenta nella letteratura, anche prima di Proust, come città della memoria involontaria. Il mito scaturisce dalla banalità del luogo non dalla rappresentatività architettonica. Basti qui ricordare la Parigi "bassa" di Balzac e ancor più la Pietroburgo di Dostoevskij. La modernità nasce già in Baudelaire dagli stili di vita eccentrici e marginali, dalla riluttanza al dominio della produzione e del lavoro produttivo. Quello che allora si configurava quale resistenza profetica di un'aristocrazia intellettuale (spesso politicamente reazionaria o ideologicamente antiprogredista, come del resto anche in Nietzsche e Dostoevskij) oggi si ripresenta come fenomeno di massa nell'epoca post-fordista, al declino di una società fondata sul lavoro e le sue identità politiche e culturali. La figura, un tempo

bizzarramente romantica, del paria, del mal riuscito, dello straniero e dello *Schlemihl*, si presenta minacciosamente moltiplicata: a ogni ondata di radicamento e di conseguente pulizia etnica, più o meno violenta, corrisponde una nuova ondata di sradicati e di profughi che si aggiungono all'emigrazione per fame. La condizione dell'apolide, dell'extracomunitario, del disoccupato cronico, finché non verrà assunta come specchio e fondamento di ricostruzione dei diritti di cittadinanza, rischia di diventare il flagello del secolo prossimo venturo.

Facciamo qui l'ipotesi forte che comunità lo sia dell'altro: dell'altro delle radici e della fusione, del marginale che porta l'innovazione, dell'ospite che perde la propria identità culturale e muta la nostra. Il nuovo è l'altro che proviene dal margine o che su esso ci attira, creatività del ghetto e centralità della periferia nell'esperienza della metropoli, che riconduce l'esotico all'inquietante familiare, alla rischiosa sgradevolezza dello *unheimlich* (perturbante, ndr). Nel meticcio culturale, nel nuovo marranesimo di massa il disagio del singolo sradicato rivela l'intima incoerenza del soggetto, il rapporto problematico con il sé attraverso il travaglio del confronto con l'altro, che inibisce forme semplici di appartenenza, progettualità e trasparenza comunicativa, riconfigurando tali valori secondo parametri differenti. Immaginiamo ancora quanto tutto ciò muti nella pratica il concetto di cittadinanza, l'elenco dei diritti e degli obiettivi, le forme di partecipazione e di aiuto sociale, l'ideologia stessa dell'integrazione e del confronto.

Proviamo a dare una descrizione tangibile della ricaduta di tali tendenze sulla *forma urbis*. Pensiamo a quanto il motto «casa e lavoro» implicasse una precisa suddivisione della giornata in tempo libero e tempo di lavoro, ognuno governato da regole distinte e precise e possibilmente materializzato in aree residenziali e produttive ben identificabili. Oggi tempo di lavoro e di non lavoro tendono a coincidere per la sottomissione del secondo a meccanismi consumistici strettamente subordinati e funzionalizzati alla produzione, mentre il primo utilizza sempre più largamente curiosità, conoscenze acquisite o valorizzate nell'«ozio» - citiamo semplicemente le abilità conseguite nel gioco informatico o le competenze linguistiche e comunicative così centrali, per esempio,

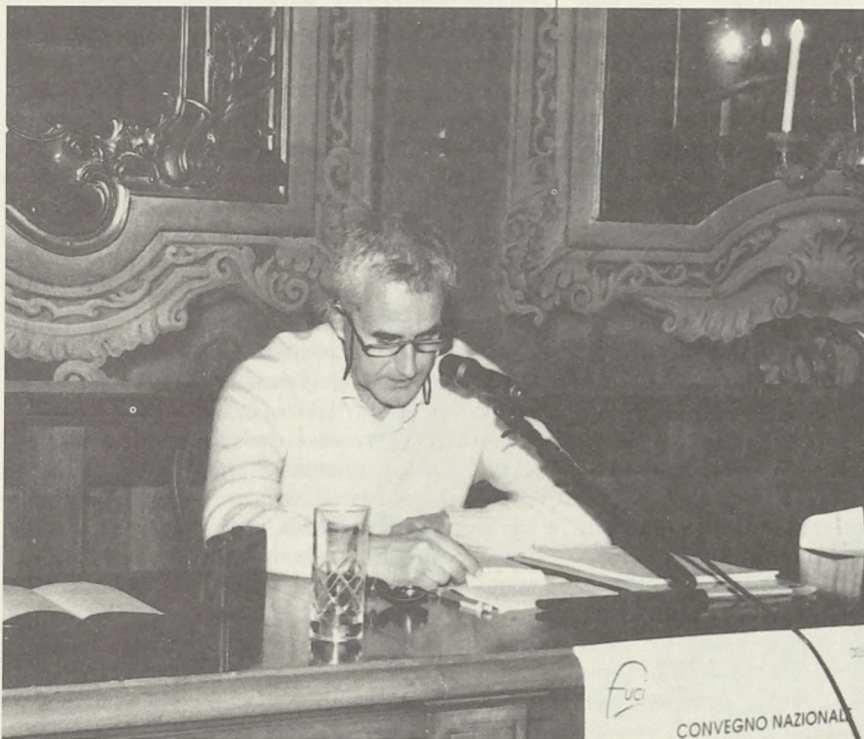
RICERCA

nel modello produttivo toyotista e nella «qualità totale» che la Fiat propone per Melfi. La città che corrisponde a questa nuova situazione è in un certo senso l'opposto di quella sognata dal Movimento Moderno, dalla pianificazione lecorbuseriana e dalle forme dell'International Style. Al livello più alto questo si esprime nell'architettura di F. Gehry che utilizza forme degradate chiassose, materiali poveri, citazioni vernacolari e incolte per creare schemi inediti di grande fantasia anarchica, in cui il disordine della città viene riproposto nella singola casa (e naturalmente viene riproposto anche l'aspetto repressivo, come nella famigerata biblioteca-fortezza di Los Angeles). Al livello basso abbiamo la città senza architetti, la spontaneità della periferia che scardina, in un intreccio di volgarità, speculazione e personalizzazione abusiva, le velleità pianificatrici dell'edilizia sovvenzionata che comincia a influire sui nuovi modelli architettonici e urbanistici. Anche qui la singola casa riassume l'essenza della metropoli, come essenza periferica del dimorare. L'eccesso di citazioni - nel kitsch spontaneo e nel colto manierismo - testimonia la difficoltà di sentirsi padroni a casa propria.

I due lati della contesa metropolitana

Il potere punta a conferire all'amministrazione cittadina i caratteri dell'impresa (repressione territoriale più efficientismo), rinunciando alle mediazioni riformistiche e naturalmente al soddisfacimento di bisogni non agevolmente mercificabili, come quelli scolastici e culturali, o di difficile calcolo sociale, quali i costi di mobilità e di tutela dell'ambiente. Ancor meno è questione dell'invenzione di nuovi servizi e figure di utenza, legate all'estensione del tempo di vita delle metropoli, rispetto a cui si ponga un discorso di protagonismo e non di semplice fruizione. L'opposizione, dal canto suo, tende a manifestarsi in forme di defezione, di esodo intrasocietario dalla sfera della prestazione lavorativa e dal riconoscimento rappresentativo. In entrambi gli aspetti possiamo constatare la crisi della mediazione politica tradizionale. Uno degli aspetti di questa crisi è l'affiorare di spinte federali, che esprimono sostanzialmente la richiesta da parte di movimenti ben ancorati in realtà imprenditoriali di una ricontrattazione fiscale che consenta all'azienda locale (repubblica sezionale, regione o

comune) di ottenere, rispetto all'azienda statale, una più favorevole partecipazione alle risorse pubbliche, a scapito di quanto anteriormente destinato a regioni o settori arretrati, dunque con drastici tagli al Welfare e all'assistenzialismo. La ragione di fondo del successo del federalismo è l'esaurimento del potere centralizzato di mediazione e compromesso materiale della democrazia rappresentativa, il fatto che il riassorbimento delle funzioni politiche in quelle interne della produ-



RICERCA

zione e del lavoro post-fordisti conduce a forme di comando e di ribellione che non chiedono necessariamente un luogo centrale e statuale di confronto. Le spinte alla ricontrattazione fiscale e al decentramento di un apparato rappresentativo separato offrono peraltro un riscontro oggettivo a istanze di natura diversa che intendono egualmente attenuare la presenza statuale facendo però valere istanze di democrazia non rappresentativa, difendere isole di autonomia, alleviare il carico fiscale per destinare risorse ad attività autogestite e convertire imprese verticalizzate in strutture a rete.

L'apparente *impoliticità* di una gestione tecnocratica (malcamuffata da mitologie decisionistiche e da personalizzazioni spettacolari) e di una contrapposta opposizione non rappresentativa nasconde in realtà i nuovi termini di un agire politico strettamente intrecciato alle caratteristiche comunicative del lavoro post-fordista e alla preminenza delle funzioni amministrative (arbitrato giudiziario compreso) su quelle legislative classiche. La metropoli sta all'incrocio fra queste tendenze e i problemi della cittadinanza che vi corrispondono. Essa è il luogo attuale della lotta di classe, non solo il suo teatro fisico (come era stato a partire dalla fine del Settecento) ma la sua fedele rappresentazione come scenario anonimo di una *lotta di classe senza classi*, senza soggetti predefiniti che articolino compattamente le categorie economiche e le pratiche legate alla centralità del lavoro, contesto non solo dei conflitti post-lavorativi, post-fordisti, ma di tutte le contraddizioni legate allo sviluppo diseguale del mondo, che vi si rappresentano nella forma di immigrazione, la meno volontaria, la meno gestibile delle differenze.

Nei *conflitti metropolitani* emerge una nota di assoluta irriducibilità nei confini di una società del lavoro e di un'etica della produzione. Non si tratta di conflitti «piacevoli», con i buoni e i cattivi al posto giusto. E' Los Angeles e sono gli *skinheads*, è rivolta del ghetto e scontro razziale, autonomia creativa e spaccio di droga. In molte forme di vita metropolitana non solo il momento della memoria e dell'investimento nel futuro declina a favore dell'immediatismo del *no future*, ma varia anche il tipo di percezione dello spazio, che non è più il supporto ordinato del calcolo. «Fra tutti i sensi la vista è il più sopravvalutato» - dice in *Point Break* di Kate Bigelow la protagonista femminile, spiazzando di colpo il dominio dell'esattezza. Metafora per un surf metropolitano: si parla di L.A., non di sport o di

spiagge. La situazione è quella di una gara notturna nel cavalcare le onde, senza poterne controllare visivamente direzione e forza. E' finalmente destituito il primato del *theorein*, dell'*idea* - visione e resoconto esatto, per usare i noti termini heideggeriani. La reazione in tempo reale, il *just in time*, è evidentemente superiore al vecchio calcolo razionale come strumento di controllo dell'ambiente circostante, salta passaggi inutili velocizzando le operazioni. Questo astratto metropolitano non è teoretico bensì sensoriale, genera un'identità fluttuante, sul bordo dell'onda, lungo i suoi punti di rottura. L'appartenenza è tipicamente senza luogo, comunità lo è dell'impossibilità di comunità, del margine, dell'altro. La tribù dei surfisti è identificata simbolicamente a una banda di fuorilegge; il poliziotto che si intrufola fra di loro finisce nelle trappole classiche dell'*agent provocateur*, scambiandosi con la preda.

Siamo ovviamente nell'ambiente di un *general intellect* «realizzato» senza emancipazione, in cui si riconfigura il sistema della percezione e delle prestazioni conoscitive e sociali. La comunità si articola non più intorno al principio astratto di volontà e di patto, corrispondente al vedere calcolante, bensì intorno all'astratto dei giochi linguistici, delle forme di vita e delle singolarità che ne discendono. Con la fine della civiltà del lavoro l'individuo non si rappresenta più nel lavoro e nello stato, non *vi si vede più*. La metafisica declina in tale senso specifico o almeno questo ne è l'effetto pratico. Il fenomeno naturalmente ha i suoi aspetti di ambiguità: la sovversione è presa strettamente nelle maglie della struttura che la genera, l'invoca e l'ostacola. In questo senso chi - magari nel caso di «insensate» sommosse urbane come quelle di Los Angeles - osserva l'appartenenza della rivolta all'ordine dei valori dominanti dice cosa vera e insieme manca la verità, chiude gli occhi proprio davanti al «cattivo nuovo» che ancora non ha forma definita e portatori convincenti.

prof. Augusto Illuminati
docente di Storia della Filosofia
Politica
presso l'Università di Urbino

RICERCA

Contesto urbano e partecipazione politica

Non ho una formazione sociologica e filosofica particolarmente approfondita, ma penso senz'altro di poter dire - sulla base dell'esperienza quotidiana - che la dimensione urbana non favorisce, ma ostacola, le tendenze alla partecipazione e alla condivisione delle esperienze umane. E tanto più le ostacola, quanto più la città è estesa e densamente popolata.

La metropoli è un po' l'antitesi della comunità di vita. E' la somma di tante individualità. Il cittadino è sempre in mezzo alla gente, ma è sempre solo. Certo, la città offre una grande quantità di stimoli e di occasioni di incontro: convegni, spettacoli, iniziative culturali. Ma non è, o non è ancora, sufficientemente *conviviale e partecipata*. Non dà il senso dell'appartenenza del singolo ad una collettività solidale con lui.

Sotto questo profilo, vi è forse più comunicazione e solidarietà fra gli abitanti di poche baite di montagna, lontane centinaia di metri l'una dall'altra, che non fra i componenti di un condominio, i quali vivono gomito a gomito, ma hanno come unica occasione di contatto gli attriti e le contese delle annuali assemblee condominiali.

Ciò ha molteplici ragioni psico-sociologiche.

E' noto che l'eccesso di affollamento genera aggressività verso il vicino e porta a rinchiudersi in

se stessi e nei propri egoismi, individuali e familiari.

Restano insuperate, nel descrivere questa situazione, le pagine di Konrad Lorenz (*Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Milano, Adelphi, 1974, p. 26 ss.):

«L'accalcarsi di molti individui in uno spazio ristretto non solo provoca indirettamente, attraverso il progressivo insabbiarsi e dissolversi dei rapporti fra gli uomini, vere e proprie manifestazioni di disumanità, ma scatena anche direttamente il comportamento aggressivo [...] nelle grandi città non siamo ormai più consapevoli della nostra carenza di affetto e di calore umano ... nel caleidoscopio di immagini umane che mutano e si sovrappongono e si cancellano a vicenda, non riusciamo più a riconoscere il volto del nostro prossimo. L'amore per il prossimo, per un prossimo troppo numeroso e troppo vicino, si diluisce fino a svanire...». Ed ancora: «Il principio economico secondo il quale è più conveniente produrre in serie gli elementi costruttivi... fanno sì che ai margini dei centri urbani... sorgano centinaia di migliaia di abitazioni di massa che si distinguono fra loro solo per i loro numeri civici... esse non meritano il nome di case, dal momento che tutt'al più si tratta di batterie di stalle per uomini da lavoro... L'allevamento di galline livornesi in batterie viene giustamente considerato una tortura... L'applicazione di metodi

analoghi all'uomo è invece considerata del tutto lecita, anche se proprio l'uomo sopporta meno di tutti questo trattamento...».

«... L'uomo non è stato costruito nel corso della filogenesi per essere trattato come una formica o una termite, elementi anonimi di una collettività di milioni di individui assolutamente uguali fra loro... A chi capita nelle batterie degli uomini da lavoro resta una sola via per conservare la stima di sé: ... rimuovere dalla coscienza l'esistenza dei molti compagni di sventura e rin-

Raffaella Lanzillo



RICERCA

chiudersi in assoluto isolamento. In molte abitazioni di massa i balconi dei singoli appartamenti sono separati da terrazzi che nascondono la vista del vicino. Non si può né si vuole stabilire con lui un contatto sociale... perché si ha troppa paura di vedere riflessa nel suo volto la propria immagine disperata...».

Fra le ragioni di tutto ciò sta il fatto che le città si sono sviluppate in modo casuale e disordinato, sotto l'impulso di fattori prevalentemente economici, nel quadro di una concezione dello sviluppo fondata sulla competizione fra gli uomini.

Le attività produttive e commerciali hanno richiamato grandi masse di persone. Ma a fabbriche, imprese, negozi - a tutti noi, quando svolgiamo un'attività economica - interessa solo il *tempo di lavoro* delle persone. Non interessa dove andranno ad abitare, dove e come mangeranno nell'ora di intervallo, con quale mezzo si sposteranno da casa ad ufficio, chi sorveglierà i loro figli, se la loro paga sarà sufficiente a sopperire a queste esigenze, e così via.

Questi non sono compiti di chi assume. Ognuno se la sbrighi da sé, o ci pensi lo Stato.

La pubblica amministrazione non ha percepito per tempo il problema. Si è trovata a rimuovere i guasti creati dall'insediamento scomposto di sempre nuovi residenti, anziché riuscire a prevenirli e a predisporre un armonico disegno di sviluppo della città. Donde il totale abbandono a se stessi dei settori più disagiati della popolazione; le baraccopoli degli immigrati (prima dal Sud d'Italia, ora dal Terzo Mondo); l'eterogeneità dell'*habitat* cittadino, suddiviso in quartieri profondamente diversi e socialmente poco comunicanti, caratterizzati dalle disponibilità economiche dei residenti, più che dai loro gusti e dal loro modo di essere. Si passa, allora, dal lusso anonimo dei quartieri alti, all'uniformità dei quartieri residenziali, al *deserto affettivo* dei centri direzionali e degli affari, allo squalore delle periferie più degradate, con i deleteri effetti descritti nelle citate pagine di Lorenz.

Credo che ciò sia dovuto al fatto che, in questo secondo dopoguerra, le necessità della rinascita economica e lo stimolo ad affrancarsi dal bisogno siano nettamente prevalsi sulle preoccupazioni per l'effettiva attuazione della democrazia. La cura degli interessi collettivi è stata legata ad alcuni, divenuti per amore o per forza *professionisti della politica*. Pochi si sono preoccupati di rivendicare (e men che mai di esercitare) i diritti di

partecipazione al governo della cosa pubblica. Si può dire che, ad ogni livello, lo spirito dell'*operatore economico* sia prevalso su quello del *cittadino*. Donde anche - indirettamente e pur senza cattive intenzioni - la sostanziale mancanza di condivisione e di consapevolezza dei problemi altrui. Quell'*ognuno per sé*, che è la grande forza della nostra economia, è stata anche la grande debolezza della nostra umanità.

Le leggi hanno rispecchiato tale orientamento, attribuendo ai cittadini ben pochi poteri di intervento. Vale a dire, o l'impegno politico si manifestava in modo totale, mediante l'assunzione di cariche pubbliche, oppure si era tagliati fuori da ogni decisione (al di là del mero diritto di voto).

Da ciò gli inconvenienti che tutti conosciamo. La separazione fra la classe politica e la società civile; il rinchiudersi della prima in una sorta di corporazione e la sua incapacità di far fronte ai gravi e molteplici problemi posti dalla vita moderna, il degrado delle città, il disagio sociale e l'infelicità individuale, dal momento che l'uomo trova in realtà il suo vero appagamento solo nella dedizione ad un compito che vada al di là di se stesso.

Le recenti leggi in tema di partecipazione politica: a) legge 8 giugno 1990 n. 142

La consapevolezza di questi problemi ha fatto sì che in questi ultimi anni venissero approvate, fra l'altro, alcune importanti riforme della pubblica amministrazione: la legge 8 giugno 1990 n. 142 (*Ordinamento delle autonomie locali*) e la legge 7 agosto 1990 n. 241 (*Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*).

La prima di esse tende a razionalizzare e ad organizzare in base a principi di maggiore decentramento le amministrazioni locali (Regioni, Province, Comuni).

Il principio è importante perché il decentramento è essenziale per permettere l'effettiva partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica. Non è possibile influire su organismi troppo grandi o su istituzioni troppo lontane.

La legge n. 142/90 dispone espressamente che i Comuni debbono articolare il loro territorio in *circoscrizioni di decentramento*, quali organismi di *partecipazione*, di *consultazione* e di *gestione* di

RICERCA

servizi di base, nonché di esercizio delle *funzioni delegate dal Comune* (art. 13, 1° comma) e che - nell'ambito delle circoscrizioni - va eletto a *suffragio diretto* un *Consiglio circoscrizionale*, per rappresentare le esigenze della popolazione del luogo, nell'ambito dell'unità del Comune (art. 13, 4° com.).

Analoghe disposizioni sono previste per la Provincia (art. 16, 1° comma), la quale peraltro - con riguardo alle maggiori città (Milano, Roma, Napoli, Venezia, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Bari) - è destinata ad essere sostituita dall'*area metropolitana*.

Le aree metropolitane dovrebbero essere istituite accorpando al Comune capoluogo di provincia i paesi dell'*hinterland* che gravitano su di esso e suddividendo poi l'intero territorio in una serie di sottosettori, destinati a divenire autonome municipalità, secondo collegamenti funzionali fra le singole aree (art. 17 ss.).

Il progetto ha lo scopo di razionalizzare l'amministrazione delle grandi città, affidando al Sindaco ed alla giunta metropolitana i piani che interessino l'intera area (le grandi infrastrutture del trasporto pubblico, le strade intercomunali, le eventuali reti pedonali e ciclabili, la fissazione degli *standards* di qualità, la predisposizione dell'eventuale *ecopiano*, e così via); delegando invece alle singole municipalità le funzioni di

interesse locale.

Alla delimitazione del territorio metropolitano avrebbero dovuto provvedere le Regioni, sentiti i Comuni interessati, *entro un anno* dall'entrata in vigore della legge (art. 17 2° comma), cioè entro il 13.6.1992.

In realtà non risulta che alcuna di esse abbia ancora provveduto. Sembra che ciò sia dipeso dalla resistenza delle amministrazioni delle grandi città a rinunciare a gran parte dei loro poteri, a vantaggio degli organi metropolitani e di quelli dei singoli settori municipali.

Il parere dei Comuni interessati non è vincolante, beninteso, sicché le Regioni avrebbero potuto procedere comunque alla delimitazione. Se non lo hanno fatto è perché evidentemente i problemi del decentramento e della democratizzazione degli enti locali non sono percepiti come alcunché di urgente e di importante.

A parte il (parziale) decentramento, la legge n. 142/1991 ha introdotto altri importanti principi.

L'art. 6 dispone che i Comuni «*valorizzano le libere forme associative e promuovono organismi di partecipazione dei cittadini* all'amministrazione locale, anche sulla base di quartiere e di frazione».

L'art. 7 prevede che «ciascun elettore può far *valere... le azioni ed i ricorsi* che spettano al Comune»; che «*tutti gli atti dell'amministrazione... sono pub-*

blici» e che ne è assicurato l'accesso ai cittadini, i quali possono prenderne visione ed averne copia.

Le modalità per l'esercizio di tali diritti vanno determinate da uno *statuto*, che ogni Comune ed ogni Provincia sono tenuti ad adottare (art. 4), sia per stabilire la propria organizzazione interna e le attribuzioni degli uffici, sia per attuare concretamente «*le forme... della partecipazione popolare, del decentramento, dell'accesso dei cittadini alle informazioni ed ai procedimenti amministrativi*» (art. 4, 2° comma).

E' altresì prevista la possibilità che lo statuto istituisca un *difensore civico* «il quale svolge un ruolo di *garante dell'imparzialità e del buon anda-*



RICERCA

mento della pubblica amministrazione comunale o provinciale, segnalando anche di propria iniziativa gli abusi, le disfunzioni, le carenze ed i ritardi dell'amministrazione» (art. 8).

b) Legge 7 agosto 1990 n. 241

I diritti di cui sopra - espressi dalla legge n. 142 in termini ancora teorici e programmatici - sono stati concretizzati e specificati dalla legge di poco successiva 7 agosto 1990 n. 241, destinata specificamente a regolare il procedimento amministrativo e il diritto di accesso ai documenti amministrativi.

Essa dispone, in primo luogo, che - per ogni procedimento amministrativo - debba essere nominato un responsabile, che sarebbe «l'unità organizzativa responsabile dell'istruttoria e di ogni altro adempimento procedimentale» (art. 4, 1° comma. Un cenno nello stesso senso è già contenuto nell'art. 7, 4° comma della legge n. 142/1990).

Tale norma, se correttamente attuata, dovrebbe consentire di superare quell'esasperante *deresponsabilizzazione della pubblica amministrazione*, per cui non si sa mai a chi indirizzare istanze, lamentele, richieste di chiarimenti, poiché pare che nessuno sia responsabile di ciò che è stato fatto.

Inoltre, l'avvio di un procedimento amministrativo va comunicato a tutti coloro che potrebbero risentirne pregiudizio, sì da consentire loro di partecipare al procedimento per far valere le loro ragioni (art. 7 e 8).

Possono poi intervenire nel procedimento medesimo tutti coloro che vi abbiano interesse, pur se siano titolari solo di interessi diffusi o se si tratti di associazioni (art. 9). A tutti è consentito prendere visione dei relativi atti e presentare memorie scritte (art. 10).

E' anche ammesso che la decisione finale dell'am-

ministrazione sia concordata con i privati, purché nel rispetto dell'interesse pubblico (art. 11) e sempre che non si tratti dell'emanazione di atti normativi generali, o di atti di pianificazione e di programmazione (art. 13).

Oltre ad alcune disposizioni dirette prevalentemente a sveltire l'attività amministrativa (relative all'autocertificazione; alla possibilità di iniziare un'attività soggetta ad autorizzazione o licenza sulla base della semplice denuncia dell'inizio

dell'attività stessa; al silenzio-assenso), la legge contiene una minuta regolamentazione del diritto di accesso ai documenti amministrativi, in ossequio al principio della trasparenza.

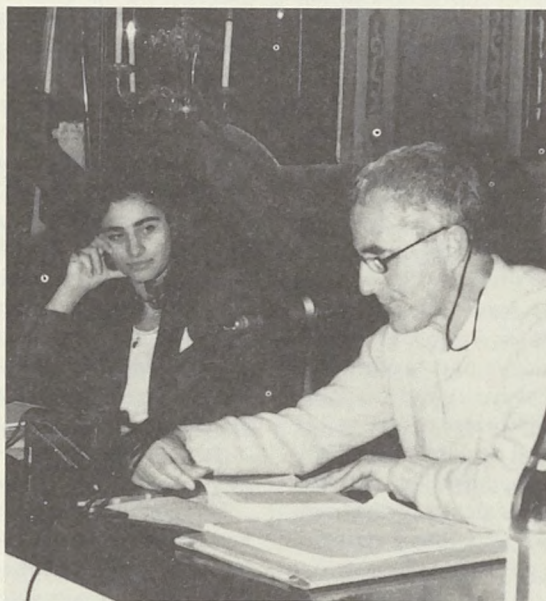
In linea di massima, è consentito ai privati di prendere visione e di estrarre copia dei documenti amministrativi, facendone domanda all'ufficio competente ed anticipando i relativi costi, sempre che non si tratti di documenti coperti da segreto di Stato o che comunque debbano

restare riservati (art. 22 ss.).

Per garantire l'esercizio del diritto è istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri una Commissione per l'accesso (art. 27), la quale vigila che «venga attuato il principio di piena conoscibilità dell'attività della pubblica amministrazione, con il rispetto dei limiti fissati dalla presente legge» (art. 27, 5° comma). La Commissione è composta di sedici membri ed è nominata con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Inadeguatezza della normativa

Da quanto sopra emerge che le recenti leggi hanno notevolmente ampliato le possibilità dei cittadini di difendere i loro interessi nei confronti



RICERCA

della pubblica amministrazione, attribuendo loro anche larghi margini di iniziativa e di intervento attivo, nella formazione degli atti.

Esse tuttavia sono ben lungi dall'essere perfette e, soprattutto, dall'essere attuate od attuabili, come già si è visto a proposito delle aree metropolitane.

Per esemplificare, la legge sulle autonomie locali è stata in parte modificata, *prima* ancora di essere attuata, dalla legge 25 marzo 1993 n. 81 sull'elezione del sindaco e sui nuovi poteri di questo e della giunta. Senonché, questa legge non tiene il minimo conto del fatto che dovrebbero essere istituite le aree metropolitane, accanto ai Comuni e alle Province. Le nuove realtà sono del tutto ignorate, come se lo stesso legislatore si fosse rassegnato alla mancata attuazione delle sue precedenti disposizioni.

Inoltre, la legge n. 142/1991 ha disposto il decentramento delle funzioni all'interno dei singoli enti territoriali (Regioni, Province, Comuni), ma nulla ha mutato, quanto ai rapporti fra gli enti territoriali e l'amministrazione statale. Per esempio, pur se spetta alle Regioni (sentiti i Comuni) delimitare i territori delle aree metropolitane, le autorità metropolitane debbono essere costituite dal Governo (art. 21, 1° comma), anziché venire elette sul territorio, sicché il principio del decentramento è attuato solo in parte. Le funzioni amministrative restano fortemente centralizzate, sebbene ciò rappresenti una grave causa di inefficienza (e spesso di paralisi) delle amministrazioni locali.

Quanto agli Statuti comunali - che rappresentano il presupposto imprescindibile per il concreto esercizio dei diritti garantiti ai cittadini - alcuni Comuni li hanno approvati con esasperante lentezza. A Milano, per di più, l'efficacia dello Statuto (approvato solo di recente) è stata subordinata all'entrata in vigore di un Regolamento di attuazione, che a tutt'oggi non è stato adottato. Esiste solo una *Disciplina provvisoria per il diritto di informazione e d'accesso agli atti e ai documenti del Comune* (deliberata dalla Giunta il 20.10.1992 e tuttora ignota alla maggior parte dei cittadini), che regola in modo quanto mai macchinoso i diritti di accesso e di informazione. So per esperienza diretta che chi ha provato ad esercitare tali diritti si è scontrato con mille ostacoli, difficoltà e resistenze di ordine burocratico.

Evidentemente, pubblici amministratori e funzionari sono ben lungi dall'aver assimilato il

nuovo spirito che queste leggi vorrebbero divulgare.

Le stesse disposizioni legislative sono spesso timide e contraddittorie. Mentre la legge n. 142/1990 detta il principio che tutti gli atti amministrativi sono pubblici ed attribuisce a *tutti*, in termini generalizzati, il diritto di accesso e di partecipazione al procedimento, la successiva legge n. 241/90 limita l'accesso a chi "vi abbia interesse, per la tutela di situazioni giuridicamente rilevanti" (art. 22, 1° comma). Ora, qualunque giurista è in grado di valutare quanti cavilli e quante difficoltà interpretative potrebbero essere sollevate, nel definire e circoscrivere tali situazioni.

Se la trasparenza è un valore in sé, *chiunque* dovrebbe avere il diritto di venire a conoscenza degli atti amministrativi.

Vi è poi un largo numero di documenti sottratti alla conoscenza del pubblico, per asserite ragioni di riservatezza. A parte i documenti che interessano la sicurezza e la difesa nazionale, la politica monetaria, l'ordine pubblico e la prevenzione della criminalità (art. 24, 2° comma, lett. a), b), c)) - per i quali la riservatezza si può senz'altro giustificare - destano perplessità il richiamo al segreto di Stato (di cui in passato si è fatto uso e abuso), nonché il principio per cui l'accesso potrebbe essere negato a garanzia della «riservatezza di terzi, persone, gruppi ed imprese» (art. 24, 2° comma, lett. d)).

Che cosa si deve intendere per *riservatezza dei terzi e delle imprese*? La nozione è vastissima. Le imprese di *Tangentopoli*, ed i relativi mediatori, probabilmente avevano sommo interesse alla riservatezza degli atti con cui acquisivano appalti pubblici. In questi casi, la piena applicazione del principio della trasparenza - cioè della conoscibilità degli atti da parte di chiunque, per qualunque motivazione - avrebbe probabilmente ostacolato il diffondersi del malcostume.

Il principio della tutela della riservatezza, quindi, dovrebbe essere più attentamente circoscritto.

A ciò peraltro possono provvedere i singoli Statuti comunali. La citata *Disciplina provvisoria* del Comune di Milano ha opportunamente precisato che «Sussistono ragioni di tutela della riservatezza... quando la conoscenza e la diffusione di notizie riguardino i *diritti inviolabili della persona...*» fra cui «l'appartenenza razziale, le opinioni politiche e religiose, la salute e gli abusi di sostanze stupefacenti, le eventuali condanne penali, la reputazione, la corrispondenza personale, le relazioni e gli stati familiari» (art. 5).

In compenso, il regolamento milanese dispone che il Sindaco possa sospendere l'esercizio del diritto di accesso, quando la conoscenza di atti o documenti possa «impedire o gravemente ostacolare l'azione amministrativa», od «in presenza di motivate difficoltà organizzative che ostacolano il sollecito soddisfacimento della richiesta» (art. 6).

Trattasi di restrizioni a mio avviso illegittime, perché non autorizzate dall'art. 24 legge n. 241/1990 e non giustificabili. L'amministrazione si deve organizzare in modo da poter soddisfare i diritti dei cittadini. Non può addurre la sua stessa inefficienza come scusante per comprimere tali diritti.

Attuazione concreta della partecipazione

A parte le imperfezioni tecniche, v'è infine da considerare che le norme di legge che abbiamo passato in rassegna, buone o cattive che siano, riusciranno a cambiare ben poco, se non si manifesterà un'autentica propensione della cittadinanza ad esigerne l'applicazione; se non vi saranno, cioè, concrete iniziative, dirette ad attuarne i contenuti.

Ciò richiede, come dicevo all'inizio, che si risvegli il senso vero della *cittadinanza*; che lo spirito del *cittadino* - come colui che si sente pienamente *partecipe* e *responsabile* della vita collettiva - prevalga su quello del mero *operatore economico*, che invece tende inevitabilmente ad essere orientato all'agire egoistico.

Si tratta di rivendicare i diritti di informazione, i diritti di accesso, il decentramento, l'attuazione delle strutture che rendono possibile non solo l'attiva influenza dei singoli sulle decisioni che li riguardano, ma anche la creazione di un contesto urbano più consono alla parte conviviale e affettiva del nostro essere.

In sintesi, i diritti di partecipazione politica ormai astrattamente esistono. Si tratta di rivenderli, di completarli e di farli vivere nel concreto.

Sorge spontanea a questo punto la domanda se le attuali condizioni di vita nelle città rendano possibile una tale concretizzazione. Se sia realistico attendersi che chi è costretto a dedicare la massima parte del suo tempo ad attività dominate dalla logica della competizione e del tornaconto personale, riesca poi - per alcune ore ed in ambiti delimitati - a vivere in base a principi opposti. Se si possa essere contemporaneamente egoisti, competitivi e interessati, nei giorni feriali, ed altruisti, solidali e generosi nelle ore di riposo, in una sorta di schizofre-

nia istituzionale generalizzata.

Eppure la consapevolezza degli inconvenienti dei sacrifici in termini di umanità che comporta l'attuale organizzazione della vita urbana dovrebbe indurre a fare ogni sforzo per cambiare, pur se ciò dovesse richiedere di sperimentare nuove vie e nuovi modelli di coesistenza, anche nell'esercizio di attività economiche.

Ho citato all'inizio ciò che ha scritto Lorenz, quanto alle carenze affettive ed all'aggressività che derivano da condizioni di vita disumane.

Voglio ricordare un'altra annotazione importante dell'Autore: cioè lo stretto legame che egli individua fra l'appagamento estetico e l'equilibrio psichico e spirituale, che sono premesse imprescindibili del comportamento etico. L'aggressività e la devianza sono anche il frutto degli squilibri psico-emozionali di cui restano vittime coloro che vengano brutalmente privati dell'armonia della natura e della bellezza delle forme. La violenza, la droga, l'insaziabilità, rappresentano anche la fuga e la ribellione contro il brutto, lo squallore, la disarmonia.

Mi domando se si possano accettare questi inconvenienti, o se l'averne consapevolezza non debba spingere a superare in ogni modo le difficoltà insite nel partecipare di più alla vita ed all'amministrazione delle nostre città. Con la consapevolezza che ciò è poco compatibile con i principi che ispirano la nostra organizzazione economica e sociale, e che un autentico impegno in questa direzione richiederà probabilmente la sperimentazione in tutti i campi di vie nuove.

*prof. Raffaella Lanzillo
docente di Istituzioni di Diritto
Privato
presso l'Università di Pavia*

RICERCA

Il saluto del Patriarca di Venezia, card. Marco Cè

Cari amici della FUCI,

la Chiesa di Venezia vi saluta e con gioia vi accoglie in San Marco. Siate i benvenuti. La vostra presenza ci rallegra, perché ci apre a una fraternità sempre più ampia, e alimenta la nostra speranza.

La FUCI ha vecchie amicizie in questa città. Anche per me essa è carica del ricordo degli anni in cui fui Assistente Generale dell'ACI, e di tante persone care: mi piace ricordare almeno mons. Agostino Bonivento.

So che la FUCI di Venezia si è data da fare perché il vostro soggiorno fra noi sia gradevole e il vostro Convegno ricco di frutti. Io mi auguro che questa fatica incontri la vostra soddisfazione.

Purtroppo la contemporaneità del vostro Convegno con l'Assemblea straordinaria della CEI sulla vita consacrata impedisce a me di essere qui ad accogliervi: lo fa in mio nome il mio Vicario Generale, che io ringrazio per questo servizio che mi sta a cuore.

Voi siete convenuti per riflettere sul tema della città: della struttura urbanistica, dei suoi collegamenti con l'ambiente, dei valori antropologici che in essa sono in gioco; e come, da tali valori e dalla loro complessità, si lasci interpellare il credente, perché la sua fede di traduca nella vita di tutti i giorni, ne animi la mentalità e la prassi e promuova una umanità "nuova". Forse ci sarà dato di costruire soltanto frammenti di umanità nuova, ma che siano autentica profezia della "novità" che Cristo ci ha portato.

Voi stasera siete qui, in San Marco. Essa è da meno di due secoli la cattedrale di Venezia; da oltre mille anni, più volte rifatta, essa è però il cuore di questa città: il simbolo dell'incontro fra la città e la fede cristiana. Una sintesi forse mai piena, ma, consapevolmente o meno, sempre perseguita, pur fra tante vischiosità e ambiguità.

La confessione di fede: "*Gesù è il Signore*", in San Marco è proclamata dalla stessa strutturazione degli spazi e del discorso musivo, che approdano al *Cristo Pantocrator* del catino dell'abside.

Io prego perché Gesù sia il Signore e il centro della vostra vita; che Lui - sul cui volto splende la gloria del Padre - sia la luce che illumina, la verità che libera e guida.

Nella luce scoprirete la verità dell'uomo - la sua grandezza e il suo mistero - e così anche il senso della città.

Vi auguro giornate ricche di sapienza e di gradimento, in questa Venezia che è unica: così bella e così fragile, così consegnata all'uomo e alle sue virtù, ma anche alla sua drammatica capacità di male. Come ogni città. Forse più di ogni altra. E per questo, luogo ideale per una riflessione sulla città.

Vi saluto tutti con molta amicizia e vi benedico.

Marco card. Cè
Patriarca di Venezia

p.s. Non vi dispiaccia se riservo un saluto particolare all'Assistente centrale e a tutti gli Assistenti presenti.

RICERCA



Dalla Lettera a Diogneto, V-VI

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini nè per territorio, nè per lingua, nè per il modo di vestire.

Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, nè conducono uno speciale genere di vita.

Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali nel vestire, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale.

Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno.

Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera.

Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo.

Obbediscono alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi.

Sono poveri e fanno ricchi molti. Son privi di tutto e sovrabbondano di ogni cosa.

In una parola, ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo.

L'anima è diffusa in tutte le membra del corpo; i cristiani sono disseminati nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo.

E' tanto nobile il posto che Dio ha loro assegnato, che a nessuno è permesso di disertare.

RICERCA

TEMI COMPUTER

GARANZIA E QUALITÀ NELL'INFORMATICA



- Concessionario Personal Computer IBM
- Agente IBM RISC6000
- Rivenditore Soluzioni Networking Avanzate.

- Microsoft Large Account Reseller, accreditato a stipulare contratti Select con i Grandi Clienti Microsoft.
- Microsoft Solution Provider, per il supporto e i servizi connessi a prodotti software di base Microsoft.

Microsoft®



- Intel IANR (Intel Advanced Network Reseller).

- Autocad Authorized Dealer, per la vendita e il supporto del software Autodesk.

 **AUTODESK**



- DataEase Specialist, per la vendita e il supporto ai prodotti DataEase.

- Lotus Point, per la vendita dei prodotti Lotus.
- Lotus Training Centre, per l'addestramento sul software Lotus.



- Novell Systems House per la vendita ed il supporto di tutti i prodotti di networking, garantiti dalla disponibilità di due sistemisti con qualifica CNE (Certified Netware Engineer)

- Borland Key Dealer, per la vendita e il supporto alle soluzioni Borland.

B O R L A N D

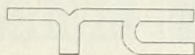


**HEWLETT
PACKARD**

- Concessionario Hewlett Packard, per la vendita e il supporto alle periferiche HP.

- Concessionario Digital, per la vendita e il supporto ai Personal Computer Digital.

digital



TEMI COMPUTER SRL

VIA CORNELIO MAGNI, 51 - 00147 ROMA - TEL. 06/51492.1 - FAX 5141138